

LIBRO QUARTO

Delle architetture operate in Mantova fino a tutto il secolo decimo ottavo.

CAPITOLO I.^o

DEGLI ARCHITETTI

Che lavorarono in Mantova fino alla metà del secolo decimo ottavo.

Mantova, una delle città transpadane che furono edificate dagli Etruschi, dopo essere stata aggrandita dai Galli (1) poi dai Romani (2) fu assoggettata a replicate sventure e tanto gravi che le fabbriche prima erettevi andarono tutte distrutte. Perlocchè, tacendo le storie degli edifici innalzati allorchè dominarono i barbari ed i Romani, nè rimanendo vestigi di quelli che pur dovevano aver esistito, a noi resta solo di accennare alcune delle fabbriche murate a tempi a noi più vicini che tutto di sussistono o delle quali ci restano memorie sicure.

Gli avanzi del più antico monumento rimastoci bene confermano come i Mantovani all'anno 703 riusciti per valor militare vincitori dei Cremonesi: » questi in pena della commessa ostilità furono » tenuti di far fabbricare a proprie spese una porta alla città di Mantova, con una torre per banda » in triangolo, acciocchè questo distintivo la differenziasse da tutte le altre. » (3) Infatti da quanto ci fu dato rilevare nelle fondamenta e nelle reliquie di quell'antico edificio (si veggia al disegno alla tavola 55.^a fig.^a 1.^a) apparisce che la porta oggi detta *Pradella* e prima *Quadrozza* era stata architettata nella forma descritta dall'Amadei; sebbene questa poi in parte fosse mutata nella fabbrica posteriormente erettavi sopra.

A tempi in cui Mantova si reggeva a comune è ricordato *Albertus Pitentinus magister*. I laghi che ci circondano, i ponti di San Giorgio e di Porto, i varii edifici animati dalle acque, gli argini che di lontano e attorno girano la città, tutte sono opere grandiose, stupende e sublimi, che mostrano irrecusabilmente quanto potente fosse l'ingegno in lui che ardito le immaginò e che così saviamente le compì. Fu da questi lavori e da questi artifici che Mantova trasse la sua fortezza e le prime cagioni della sua celebrità di piazza inespugnabile. Ma il Pitentino non mirava a ciò solo, chè mentre la voleva invincibile dai nemici, intendeva anche che fosse ricca e fortunata nei commerci. Per mandare ad effetto sì vasto progetto doveva mantenere perenne la navigazione dal lago sino al Po, e perciò eragli necessario di trovar modo, onde le acque del Mincio fossero sostenute presso Governolo. E riuscì pienamente all'uopo col porvi un sostegno amovibile. Il ritrovato di questo artificio non è contrastato da alcuno ad Alberto, ed anzi il Lecchi (4), non pos-

(1) — Ciò accadde circa al centesimo anno dell'era Romana.

(2) — Seicento anni dopo che la città era stata aggrandita dai Galli.

(3) — Così l'Amadei: *Cronaca mss.* Tolse egli questo racconto dall'altra più antica cronaca di Bonamente Aliprandi stata pubblicata dal Muratori (*Antiquit. Ital.* al Tomo 1, a pag. 1091.)

(4) — *Introduzione al trattato sui canali navigabili.* Milano. 1824.

siamo dire se con tutta precisione, lui dichiara inventore delle *conche di navigazione*. Se lavori di tanta importanza, eseguiti già sette secoli indietro, persuadono che i Mantovani fino a que' tempi si fossero educati a studii idraulici, gli statuti della nostra repubblica accennano che vi furono ancora *Rationatores, Ingegnery, Agrimensores* incaricati di sovrapvedere *ad pontes, portos, aggeres, ducales, vias, stratas* ecc; ed in pari tempo hanno leggi per le quali è comandato che al mantenimento di tutte queste pubbliche opere presiedesse un *Judex deputatus*, il quale e per la autorità di cui era investito e per l'ufficio che esercitava doveva credersi il supremo ingegnere di tutto lo stato. Negli statuti è pur ricordato che i confini del territorio Mantovano *designati fuerunt per dominos fratrem Richelminum et Benvenutum Bonebelli*; con che si fanno conoscere i nomi di due vissuti in Mantova al secolo decimo terzo, i quali, per la natura del lavoro eseguito, dovettero essere versati nelle matematiche.

Un altro monumento innalzato a tempi in cui la città si reggeva a comune fu il palazzo della *Ragione* (1), entro il quale si amministrava giustizia. La distribuzione generale dei locali in questo edificio crediamo non essere stata molto diversa da quella indicata in disegno alla tavola 56.^a Infatti quivi, come anco al presente si vede, erano nel pian-terreno da un lato le carceri, dall'altro la torre *delle campane* (2), e nel superiore, in mezzo alla fabbrica, la vasta sala in cui congregavasi il popolo per assistere alle deliberazioni intorno ai pubblici affari. Quantunque la parte terrena che prospetta alla piazza *delle erbe*, per essere stata posteriormente murata, ora più non mostra la forma che erale stata data originariamente, crediamo però che quivi si avesse una grande piazza coperta per servire a comodità dei mercanti; la quale piazza perciò anche più tardi fu nominata *domus mercati*. A tale opinione ci sussidiano gl'indizii rimasti nella fabbrica stessa, la tradizione ed i documenti, dei quali alcuni vogliamo anzi riferire come prove capaci a dimostrare fondata la nostra asserzione.

Nel libro terzo degli statuti Mantovani raccolti al 1505 dai Bonacolsi (alla rubrica: *de domo mercati*) è scritto: » Statuimus quod ipsa domus mercati circum undique a lateribus et a capitibus *expedita* remaneat et *aperta* secundum *antiquam consuetudinem*. Preterea nemo audeat vel pressumat *serare* seu *claudere* nec sprangatas facere in scaffas nec lignamen aliquod vel opus facere vel habere *extra columnas* dicte domus que obesse possint intra dictas columnas, nec ob hoc *banche posite* intra domum obseurentur et ne turbido fiat ibidem. Hoc si quidem servato quod quicumque vendere voluerit in locis suis et stallis suis *positis sub ipsa domo* cuilibet deputatis et non alibi vendere debeat. » In questa casa, scrisse lo Schivenoglia, cronista vissuto alla metà del secolo decimo quarto, che » ab antiquo se ghe fasia el mercato sotto quando el pio- » viva, et era casa de Comuno et al presente era quasi venuta in niente, sì che lo marchese » (Lodovico Gonzaga) se deliberoe de volerghe fare un bel logo et comenzoe verso levante a far » fondamenti et rivolti » ecc. Quindi in un atto di vendita fatta al 1499 da Giacomo Valenti a Giovanni-Donato Arrigoni si legge perciò che il primo *vendidit* al secondo *unam apothecam sub palatio juris Mantuæ*, e non *unam scaffam* o *unam bancam*, od *unum stallum* come fu indicato negli statuti di Mantova. (3).

Le patrie memorie all'epoca in cui è stato eretto il palazzo della *Ragione* non ricordano ar-

(1) — Nel *breve chronicon Mantuano* che fu da noi pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano*. (Firenze 1855. vol. 1.) al 1228 si legge: *Inceptum fuit palatium cum turri*, ed al 1241: *Une die jovis crasse adveniente nocte combussit palatium cum batalia turris, et in refectione ipsius palatium fuit merlatum*; ed al 1250 che: *factum fuit palatium novum supra Broleto*, cioè quella parte di fabbrica che riguarda alla piazza oggi detta *delle carceri*.

(2) — Nel *Chronicon* cit. all'anno 1269 si legge: *Dominus Potestas fecit pulsari tintinabulum et congregata fuit maxima multitudo gentium in Broleto*.

(3) — Da un *mandato Marchionale* apprendiamo che la nuova casa del mercato costrutta da Lodovico Gonzaga era stata posseduta da Andrea Mantegna, e che al 19 di dicembre del 1517 Francesco suo figlio vendette a Stefano Ferri *speziale una bottega sotto la stessa casa del mercato a fideicomesso*.

chitetti se non *Guglielmo* e *Benassuto* che servivano al nostro Comune, e che nell'anno 1257 ripararono ai danni cui era soggiaciuto il ponte *dei mulini* (1); noi perciò crediamo di non andar lungi dal vero, se pensiamo che dietro il consiglio e dietro la direzione di questi due sia stato costruito l'edificio di cui abbiamo ora parlato.

Gli avanzi che ci rimangono delle fabbriche edificate in Mantova alla maniera gota o tedesca mostrano che qui non se ne costrusse alcuna meritevole di speciale menzione, e capace di destare forte interesse, quando se ne faccia confronto colle molte che sono in Italia già illustrate dall'Hope, dal Cordero, dai Sacchi, e da altri recentemente. Noi quindi passiamo sotto silenzio così fatti lavori bastandoci ricordare due di tali monumenti eretti in Mantova a quell'epoca, i quali amiamo dare disegnati perchè se questi non presentano argomento di massima importanza alla storia generale dell'architettura Italiana, valgono però a chiarire quella del nostro paese. Il primo è la porta (disegnata alla tavola 55.^a fig.^a 2.^a) per cui al secolo decimo quarto in cui fu murata si entrava nel palazzo dei Bonacolsi. (2) Qui infatti l'architetto con molta economia di mezzi, e solamente col ripetere lo stemma dei Bonacolsi tutto all'intorno del grand'arco acuto sovrapposto alla porta riuscì con originale concetto ad ottenere un effetto grandioso ed insieme molta armonia.

Il disegno (alla tavola 57.^a) del secondo monumento comprende non solo la facciata della chiesa dedicata a San Pietro o della Cattedrale di Mantova nel modo che fu dipinta da Domenico Morone (3) al 1494, ma ne presenta ancora il fianco al modo che tuttora si vede. (Disegnato alla fig. 2.^a della tavola 57.^a) La fabbrica esteriore di questo *Duomo*, stando alle patrie storie, fu prima murata nell'anno 505, e successivamente negli anni 982, 1595 e di nuovo nel 1404; ed alla maniera, cui fu ridotta in quest'ultima epoca, noi crediamo, come or ora fu accennato, che il Morone l'abbia ritratta in dipinto. Questa nostra opinione è appoggiata anche al giudizio del Marchese Selvatico. In una sua lettera infatti scrittaci, già or sono tredici anni, diceva che, osservando al movimento mistilineo della forma generale della facciata ed ai pinacoli sovrapposti, l'architettura della Cattedrale di Mantova si dovesse ritenere una fra le più tarde dello stile archi-acuto in Italia, vale a dire di quello che fioriva dopo la metà del secolo decimo quarto: che guardando alle torricelle ed alla cornice poste nel fianco, questo dovesse pur aversi operato nel secolo decimo quarto, perchè lo stile usatovi molto da vicino ricorda quello adoperato in San Francesco di Pavia (del secolo XIV), nel Duomo di Como (del 1369), nella facciata del Duomo di Monza (del 1350), nella Madonna dell'Orto in Venezia (alla fine del secolo XIV); e tanto più stava fermo in tale avviso perchè il movimento di linee dipinto dal Morone non fu mai veduto in edifici dei secoli anteriori al secolo decimo quarto. In quanto ai triangoli che formano il fianco esteriore del Duomo di Mantova soggiungeva, che ve ne erano di eguali nelle facciate della Cattedrale di Siena e d'Orvieto, chiese ambedue erette oltre la metà anzi verso il fine del secolo decimo terzo, e che pure di simili se ne vedevano in altre fabbriche sacre di quell'epoca sparse

(1) — Presso questo ponte era scolpita un tempo la seguente iscrizione:

IOANNIS ET SANCTORVM VITI FRATRES SVPERSTANTES
FVERVNT SEMPER. HIIQVE SEMPER DOMINVM LAVDANTES
VILIELMVS ATQVE BENASSVTVS BENE SOCIATI.

Da questi versi può trarsi argomento a confermare quanto abbiamo sostenuto nel nostro libro *della Economia politica del Municipio di Mantova*, che cioè ai tempi della Repubblica i monaci volenterosamente si erano occupati dei negozi di stato. Da questa iscrizione infatti apparisce che i frati allora abitanti nel borgo di San Giorgio entro il monastero intitolato a San Giovanni e presso alla chiesa dedicata a San Vito avevano di continuo sopravveduto alle opere di restaurazione di detto ponte.

(2) — Il palazzo ora è posseduto dai marchesi Castiglioni. Quella porta oggi è in parte otturata e più non serve all'uso di principale ingresso al palazzo.

(3) — Il quadro posseduto dai Signori Fochessati di Mantova rappresenta la morte di Passerino Bonacolsi procurata da Luigi Gonzaga.

per l'Italia. Affermava che detti triangoli usati eziandio oltremonte come nel Duomo di Worms, nelle chiesa dei Santi Apostoli a Colonia, di Santa Croce a Liegi, in quella di Andernach, di Gelnhausen, e nel campanile d'Inghelsheim, edifici tutti che non vanno al di là del secolo decimo quarto. Accennava che in tali triangoli contenevasi una significazione simbolica coll'alludere a quello mistico che in tutte le religioni richiama l'idea della grande unità che si tripartisce nello spazio e nel tempo; onde il mondo, anche secondo le antiche dottrine pittagoriche, era composto del cielo, della terra e del mare. Quindi conchiudeva il Marchese Selvatico che » l'epoca » del 1395 e 1404 coincide perfettamente col *mistilineo* di quella facciata del suo Duomo, giacchè appunto sul finire del secolo decimo quarto e più spesso nel cominciare del susseguente » si vide quel sistema d'architettura, non soltanto nelle fronti delle chiese, ma nei sepolcri e » nelle domestiche abitazioni. »

A bello studio ci siamo a lungo trattenuti su questo proposito ed abbiamo voluto esporre tutte queste osservazioni perchè conducono esse a stabilire l'epoca in cui deve credersi che sia stata edificata la facciata della nostra cattedrale. Così possiamo con franchezza dichiarare che versarono in errore quelli, fra i quali il Coddè, che attribuirono l'invenzione architettonica di quella fabbrica a Girolamo Genga da Urbino. Portarono costoro questo falso giudizio perchè hanno ad un'epoca anteriore applicata la sentenza del Vasari, ripetuta ancora dal Milizia (1) che » Girolamo » Genga chiamato in Mantova eresse la facciata del Duomo d'una proporzione, grazia e composizione sì bella che si stima uno dei pezzi d'architettura più felicemente condotto. » Ma questa nuova edificazione della facciata (non però quella del fianco) eseguita con disegno del Genga deve credersi ragionevolmente fatta non prima degli anni 1549, o 1550, perchè narra il Vasari che Girolamo eseguita ch'ebbe quella facciata *ritornò da Mantova già vecchio*, e da lì a poco *finì il corso di sua vita nel 1551* (2) *abitando in una sua villa detta la Valle nel territorio d'Urbino*. Infatti il Donesmondi (3) quando racconta che *il Cardinale Ercole Gonzaga al 1554 commise a Giulio Romano di eseguire un nuovo disegno, col quale gettata a terra la chiesa di San Pietro si diede a rifarla tenendo in piedi le mura antiche di intorno fatte di sopra alla tedesca con merli e punte* non fece cenno della facciata del tempio, la quale non fu neppure disegnata da Giulio, forse per essere stata da non molto tempo prima murata dal Genga e tenuta in gran pregio.

A mantenere memoria di altre fabbriche state eseguite in Mantova nei secoli decimo terzo, decimo quarto e decimo quinto, e degli artefici che le operarono, vogliamo ricordare che *Magister Jacobus et Gratasola Ognabenus ejus socius de Verona al 1295* architettarono la porta principale d'ingresso alla chiesa detta di *Gradaro*; e che al 1304 certo *Germanus complevit opus Ecclesiae* dedicata a San Francesco; le quali due chiese furono dipoi ridotte ad usi profani. Da un'iscrizione incisa nel marmo, che andò poi miseramente perduta, ci venne fatto conoscere che al 1404 *Andreas, Jacobus et Laurentius fratres erexerunt* il ponte, che attraversando il lago, congiunge la città al borgo di *San Giorgio*. Quindi sappiamo dal Possevino e dai patrii storici venuti dopo di lui che all'anno 1395 Giovanni Francesco Gonzaga, uomo per natura feroce e che già quattro anni prima aveva mandato al patibolo Agnese Visconti sua moglie, chiamò in Mantova Bartolino da Novara architetto, e che gli commise di innalzare un forte castello entro cui potesse sicuramente abitare fra le sospizioni che gli destava l'odio concepito contro lui dai cittadini. Intorno al quale edificio osservava Cesare Cantù che: » le zilie di Padova fabbricate da Ezelino, i forni di Monza da Galeazzo Visconti erano carceri tanto orribili quanto essere dovevano quelle poste ai piè delle » torri del castello di Mantova. » Che se i primi dei monumenti nominati dal Cantù, che furono eretti in Padova ed in Monza dalla tirannia bestiale di uomini crudeli che afflissero l'Italia, andarono da tempo distrutti, i *piè delle torri* del castello di Mantova pur si mantengono ad attestare

(1) — Memorie degli architetti antichi e moderni. Bassano. 1785; al Tomo I, a pag. 277.

(2) — In età d'anni 76.

(3) — Op. cit. al Tomo II, a pag. 175.

l'immane ferocia del capitano poi primo marchese Gonzaga. Bartolino dunque che già era salito in fama di valoroso architetto per le prove di molto sapere che aveva date al 1358 nel costruire il Duomo in Milano, venuto in Mantova diede il disegno del nuovo castello che fu compiuto a murarsi nell'anno 1406. E bene l'artefice mostrò di avere penetrata la volontà del trepidante Signore a lui committente per le quattro torri ch'ei pose negli angoli del detto castello, per la solidità delle mura con cui tutto intorno lo chiuse, e per le fosse profonde colle quali circondò da tre lati l'antica abitazione dei dominatori di Mantova. Perlocchè essendo questo un monumento di non lieve importanza rispetto alla storia del nostro paese, abbiamo voluto darne disegnata *la pianta* (intagliata alla tavola 58.^a), come fu rilevata da Paolo Pozzo prima che quel luogo venisse in parte ridotto a comodità di moderna abitazione.

Al secolo decimo quinto furono ancora due artefici illustri, i quali sebbene non fossero concittadini, pure per avere operato in Mantova devono essere da noi ricordati. Il primo è Filippo Brunelleschi, del quale narra Giorgio Vasari che: » Desiderando il Marchese Gonzaga d'averlo ne scrisse » alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là dove diede » disegni di far argini sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose secondo la volontà di quel principe che lo accarezzò infinitamente. » Delle cose ch'egli, tanto celebrato architetto, qui ebbe a fare molto è a dolersi che non sia rimasta neppure una reliquia, nè un ricordo. Il secondo è Leone Battista Alberti, uno fra i primi rigeneratori dell'arti Italiane. L'Alberti che già aveva servito il Marchese Gonzaga in Firenze facendovi il coro e la tribuna della chiesa dell'Annunziata; al 1470 venne poi in Mantova per costruirvi la chiesa di Sant'Andrea, nel quale lavoro disse Hope *perfezionò la maniera del Brunelleschi*. Di questo tempio parlando l'ingegnoso Milizia, tanto severo nel giudicare le opere d'arti, dopo avere accennato ben a ragione che fu: » guasto all'interno da ciò che si chiamano miglioramenti moderni singolarmente da una cupola che vi si è » appiccata di disegno di D. Filippo Juvara » aggiunse che » ciò che rimane dell'antica opera è » serio, ben legato insieme e sente dappertutto la buona maniera di fabbricare. » Da alcuni avanzi di case murate in Mantova al secolo decimo quinto ove sono stipiti, modanature e cornici disegnati con correzione e buon gusto al modo appunto ch'ebbe ad usare l'Alberti, può indursi che questi avesse esercitata un'utile influenza nella architettura del nostro paese o per opera propria o per quella del Fancelli suo creato. Al medesimo Alberti sono attribuite pur anco le invenzioni della chiesa di San Sebastiano, e della cappella dedicata a Nostra Donna *Incoronata* presso la Cattedrale; del che però non si hanno prove sicure per affermarlo. Osserviamo anzi che Luca Fancelli dopo avere per lungo tempo servito in Firenze sua patria di aiuto al Brunelleschi ed all'Alberti venuto a stipendii di Lodovico Gonzaga, e come scrisse il Vasari, » condottosi in Mantova vi fece d'assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì lasciando gli eredi che » ancora dal suo nome si chiamarono i Lucchi. » Perlocchè sarà ragionevole il dubitare che molti lavori attribuiti a quel capo-scuola fossero stati immaginati e condotti dal Fancelli o dai suoi discepoli. Uno fra coloro che si educarono ai precetti di Luca Fancelli pare essere stato Apollonio de' Ricci ricordato soltanto dal Necrologio di Mantova così: » 21 novembre 1521. Magister Apolonijs architectus de Ricis mortuus est in contrata navis ex fibribus et itropisia et » stetit infirmus per menses sex, ætatis annorum 40 » Queste date, per le quali si scorge che il Ricci era già morto quando venne in Mantova Giulio Romano, mostrano apertamente che errava Pasquale Coddè allora che disse esser stato Apollonio allievo del Pippi.

Delle architetture eseguite in Mantova da Giulio Romano abbiamo già detto a lungo quando narrammo la sua vita (1); onde ora ci rimane solo a parlare degli altri architetti che dopo lui operarono. Tra questi uno fra i primi ricordati dalle patrie memorie è Battista Coo o Covo, il quale nato da poveri genitori riuscì per ingegno e per istudio molto abile artefice. Che non agiati fos-

(1) — Nel libro secondo della *storia della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*.

sero i suoi parenti lo induciamo dal basso mestiere esercitato da Girolamo suo fratello, il quale in un documento scritto al 1520 si nomina: *Magister Hieronimus, filius quondam magistri Gherardi de Covo, murator*. Se, come pare, Battista si era dapprima acconciato alla scuola di Lorenzo Leonbruno, è certo che dipoi venuto in Mantova Giulio Romano collocossi presso di lui servendogli di aiuto nell'esecuzione di molti e vasti progetti architettonici che gli erano stati commessi. Infatti dalla *patente data* dal Duca di Mantova al 15 di aprile del 1545 apparisce esser stato il Covo associato a Giulio per trovar modo di operare la nuova costruzione della cattedrale, leggendosi: » Ho commesso al Magnifico Messer Giulio Romano che faccia un disegno et insieme » con maestro Battista de Covo veda diligentemente la spesa che s'andarebbe a fare questa santa » et lodevol opra, quali hanno riferito che con sedeci mila scudi si acconcierrebbe di modo il » Domo che non solo starebbe bene ma sarebbe anco bello et onorevole » Del resto a noi non è dato discorrere del merito ch'ebbe il Covo in architettare, perchè gli scrittori non accennarono alcun lavoro da lui eseguito, ed i documenti non ci dirigono a trascegliere fra le molte fabbriche murate a quel tempo in Mantova quali da Battista potessero essere state immaginate e condotte. Che se chiaramente apparisce che allora molte case e palazzi furonvi eretti di nuovo, tutti questi però d'una guisa mostrano nelle loro forme esteriori la maniera usata da Giulio; dal che deve argomentarsi che a quell'epoca gli artefici, ed anche il Covo, siano stati costretti ad imitare l'esempio del capo-scuola. Tale monotonia di operare derivò certamente dall'aver comandato Federico Gonzaga, come racconta il Vasari, che nessuno potesse fabbricare in Mantova senza l'approvazione del Pippi, per cui agli altri architetti era impedito di far eseguire i proprii disegni se questi prima non avesse Giulio ridotti conformi allo stile ed alla maniera di cui egli stesso si era fatto maestro. Ad onta di ostacoli sì forti il Covo pervenne ad ottenere stima di gran lunga superiore a quella raggiunta dagli altri artefici suoi contemporanei, e ciò apparisce senza dubbio dall'essere egli stato associato a Giulio medesimo nella magnifica impresa della edificazione del *Duomo*; e dall'essere stato, nello stesso giorno in cui moriva il Pippi, prescelto ad occupare il seggio di legislatore dell'arte. Comunque sia acquistossi egli bellissima fama, e fu tenuto in sì alta opinione dal principe, per cui emetteva questi il seguente decreto. » Nemini dubium est Spectabilem Julium Pippum Romanum quem proxime mors nobis abstulit fuisse excellentem pictorem summumque architectum, ut hac ætate, si primus ei locus non debetur saltem secundum facile daretur, nec in ipso laudando multum temporis atque laboris conterendum est, cum opera ipsa per se eum clarum commendatumque reddeant. Tali ergo tantoque viro spoliati ad alium animum nostrum adplicuimus qui in *architectura* illo *minime inferior est* ita dignus habetur Joannes Baptista de Covo. » Ma poco il nostro architetto ha goduto dell'onorevole incarico concesso: egli perchè all'anno 1549 morì. Il dì lui cadavere deposto entro la chiesa di Santa Agnese, quivi furono nel marmo, che ricopriva il sepolcro, scolpiti gli emblemi dell'arte da lui professata, ed in mezzo a questi un papiro su cui era scritto:

BAP. COO. ARCHITECT. MAX.
IN. PRIN. FIDE
INSIGNI. PAVPERTATE
INGENTI. CIVIVM. DOLORE. ELATO
VXOR. ET. FI. MOES.
OP. PATR. CONIVGIO.
STIPE. AMICORVM. COLLATO
POSVE.

Per l'incuria degli uomini e per le vicissitudini dei tempi questo prezioso marmo, già fatto a pezzi, si sarebbe fors'anco perduto, se al principiare del corrente secolo l'architetto Paolo Pozzo

non ne avesse con molta cura raccolti ed insieme riuniti i frammenti, collocandoli nel tempio di Sant'Andrea. Così questa iscrizione ricorda l'indegnissimo ricambio di povertà alla virtù dell'artefice, a cui per quanto è lecito credere, i principi erano stati larghi in profferte di mercedi e di beneficii, ma a cui dippoi o per pochezza di mezzi o per altre meno oneste cagioni, mancarono alla data promessa. Se con vera amarezza dell'animo abbiamo ricordato le sventure retribuite ai talenti e alle virtù dell'illustre architetto (1) (pur troppo frequente compenso a chi col cuore e colla mente ha ben meritato degli uomini), con altrettanto piacere richiamiamo la prova di stima e di affetto straordinaria, concorde nei parenti, negli amici e nei cittadini, i quali vollero, per quanto era in loro, riparare all'ingiustizia toccata all'egregio col lasciare incisa nel marmo onorata memoria e tale che attestasse perennemente ai posteri quanto avesse egli meritato e quanto desiderio avesse di sè lasciato nei buoni.

Ora considerando al modo con cui l'architettura fu esercitata in Italia nel secolo di Leon decimo (secolo nel quale le arti salirono ad altissima fama) pare a noi di intravedere nelle opere due differenti maniere originate da scuole diverse. Alla prima diedero moto, ed in questa procedettero anco prosperamente, coloro che con molta sapienza ed originalità di concetti modellarono le proprie invenzioni sugli esempj degli antichi maestri. Così di bene operare a tal modo lasciarono prove fra gli altri Andrea Palladio nelle elegantissime fabbriche murate in Venezia e nella provincia, e Michele Sanmicheli nei magnifici, solidi e colossali edifici eretti in Verona.

La seconda maniera crediamo poi che fosse immaginata dai pittori i quali nell'architettura non si vollero astretti da leggi e neppure da quelle che fino ai loro tempi erano state i fondamenti sicuri dell'arte; ma i quali invece indipendenti abbracciarono per buono qualunque mezzo capace di riuscire nelle fabbriche ad un effetto magico e *teatrale*, ossia a sorprendere i riguardanti. Al quale fine codesti pittori-architetti con libertà licenziosa usarono di moltiforme movimento di corpi, dello avvicendare le linee curve e le rette, di piani mistilinei, di colonne binate o quadribinate senza imporvi l'ufficio di sopportar gravi pesi e di altri cosiffatti capricci. In mezzo a tanti errori si deve però confessare che nei *pittoreschi* monumenti che hanno lasciati non di rado apparisce molta varietà e ricchezza di composizione unite a sorprendente armonia e ad altre originali bellezze, che chiaramente mostrano la forza d'ingegno e la potenza della immaginazione dei loro inventori. Questa forza intellettuale e questa potenza immaginativa (dall'abuso delle quali potè al secolo decimo sesto derivare il difetto ora accennato) siccome furono sempre doti comuni degl'Italiani, forse rendono pur'anco ragione del come potesse accadere, che mentre l'architettura per molti secoli si mantenne presso i Greci ordinata con leggi invariabili, invece in Italia sia soggiaciuta a molte ed improvvise mutazioni così, che tra il nascere ed il salire, tra l'altezza ed il decadimento dell'arte siano corsi spazj brevissimi.

Pare che tale maniera, diremo così, architetto-pittorica sia stata dapprima usata in Roma da quel forte ingegno del Buonarroti, il quale non parendogli buono nè imitabile quanto altri avessero fatto, spaziò con piede libero su tutti i campi dell'arti immaginando in pittura, in scultura ed in architettura nuovi ed originali sistemi. Ben presto gli esempj di quel genio audace furono seguiti da molti, fra' quali solo, per non distrarci dal nostro argomento, ricorderemo Giulio Romano, che così operando nel nostro paese influi coi precetti e cogli esempj sugli architetti, di cui ora ci viene in acconcio di parlare.

Primo fra gli architetti discepoli di Giulio fu Giovanni Battista Bertani, il quale a lui vivente servì di ajuto, e che lui morto, fece compiute le fabbriche che aveva lasciate imperfette. In un decreto di Francesco Gonzaga scritto al 12 di maggio del 1549 Giovanni è nominato: » Vicarius » præfectusque curiæ et fabricarum Mantuæ. Non tantum summus architectus excellensque pictor, » sed etiam perpolitus statuarius. » A noi non è dato parlare del valore del Bertani nell'operare

(1) — Di questo architetto e della sua famiglia riferiremo altre notizie ed alcuni documenti nel volume secondo.

in scultura ed in pittura, perchè non ci sono rimasti lavori che siano stati sicuramente da lui immaginati e condotti; quindi ci accontentiamo di ricordarlo architetto.

Il Bertani nato al 1516 ed educato da' precetti di Giulio ebbe due volte, durante il pontificato di Paolo terzo (dall'anno 1534 al 1549), a recarsi in Roma pel desiderio di erudirsi nell'arte e di studiarvi i monumenti *dei buoni antichi la maniera dei quali* teneva egli fosse *vera et infallibile*. Infatti diede prova di erudizione architettonica nell'opera da lui pubblicata in Mantova al 1558 che dedicò al cardinale Gonzaga, intitolata. *Gli oscuri e difficili passi dell'opera Jonica di Vitruvio di latino in volgare ed alla chiara intelligenza tradotti e con le sue figure a luoghi suoi*. Opera il cui manoscritto fu posseduto e tenuto in gran pregio dal Burlington in Londra, e che tradotta poi in latino fu compresa dal Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianæ*. Se il Bertani ebbe giustamente nome di assai erudito, si acquistò anche la celebrità di uomo molto dotto e pratico di prospettiva, e di ciò abbiamo prove non solo da quanto scrissero Giorgio Vasari, Francesco Milizia ed altri storici; ma ancora perchè Martino Bassi al 1570 ricercando pareri intorno all'architettura prospettica rivolgevasi a tale uopo ai migliori artefici allora viventi, al Palladio cioè, al Vignola, al Vasari non solo, ma anche al nostro Bertani, la di cui lettera responsiva si legge fra le *pittoriche* poste in istampa da monsignor Bottari. Il Bertani contava cinquantaquattro anni di età quando, (come scrisse egli stesso) fu colto *da lunga e disperata malattia*, la quale, per quanto sappiamo, ha durato sino al 2 di aprile del 1576 in cui logorato dalla diuturnità del male fu tratto al sepolcro (1). Il Bertani durante la sua carriera assai onorato da tutti e molto amato da Guglielmo Gonzaga, che lo aveva creato cavaliere, moriva in patria ove splendidamente era sempre vissuto, abitando la casa che fu da lui nominata *il mio palazzo* (2).

All'ingresso di quel *palazzo* il Bertani pose due colonne joniche di marmo detto *bronzo*, una delle quali scolpì intiera e compiuta e fece » il modano dell'altra (scrisse il Vasari) in piano » con tutte le misure segnate di detto ordine jonico, e così il palmo, l'oncia, il piede, ed il braccio » antichi acciò chi vuole possa vedere se le dette misure son giuste o no. » Le quali colonne, che pur oggi si mantengono, accennano al singolare capriccio del nostro architetto, il quale così facendo con grande dispendio intese insegnare alcuni precetti dell'arte. Lo stesso Bertani lasciò scritto d'aver *posto in opera in molti luoghi della nostra città il medesimo ordine jonico*, perlocchè il Cadioli senza averne prova sicura attribui a lui l'invenzione delle colonne murate all'essterno del palazzo dei Ceresara (3) e di quelle che trovansi presso la porta del *Carmine* oggi *Dogana*. Lo stesso Cadioli ed altri scrittori diedero gran lode a Battista per la applicazione ingegnosa di basi e di capitelli fatta alle colonne joniche collocate in un giardino entro la corte (4). Questa opera siccome fu certamente da lui immaginata, meglio delle altre che gli sono state soltanto attribuite, ci porgerebbe occasione a fare giusta stima del suo valore nell'adoperare l'ordine jonico, al quale sembra che avesse precipuamente volti i suoi studii; ma ci vien tolto ciò fare, perchè di tali lavori oggi non ci resta nemmeno una reliquia. Dovendo noi quindi tacere di tale opera che è andata perduta, nè credendo che ci convenga fermarci su quelle, delle quali non abbiamo prove per ritenerle da lui immaginate e condotte, pensiamo di portare il nostro esame sulla chiesa di Santa Barbara, grandioso edificio che fu indubbiamente architettato da lui.

Prima però di parlare del tempio che fece il Bertani stimiamo opportuno di premettere alcune osservazioni intorno al modo con cui l'architettura aveva spiritualmente proceduto fin lì in Italia onde così si dimostrino le condizioni morali nelle quali versava il nostro architetto, dalle quali si

(1) — Nel Necrologio di Mantova si legge: » 2 april 1576: Nobilis magister Johannes Bertani mortuus est in contrata » navis, ætatis annorum 60. »

(2) — Questa casa oggi è distinta dal civico Numero 2481.

(3) — Il detto palazzo oggi volgarmente è nominato *del diavolo*; la di cui porta modernamente fu guasta e mozzata per essere state tolte le colonne che sorreggevano il balcone.

(4) — Presso al luogo detto la *Segreteria*.

potrà trarre la ragione del come in quel suo lavoro appariscano molti pregi uniti a gravi difetti. Considerando ai monumenti rimasti pare a noi che in tutte le chiese erette dal secolo undecimo fino al declinare del decimo terzo chiaramente rilevisi imposta la espressione corrispondente allo spirito di un culto contemplativo, umile, penitente e capace di ispirare negli animi una viva fede e di innalzare l'idea all'altezza del mondo invisibile. Così a tempi del medio evo gli architetti collo stile archi-acuto da loro usato còlsero pur essi nelle loro chiese la espressione più acconcia ai sublimi riti cristiani, e la collegarono a quella di fratellanza e di amore di patria ch'era conforme allo spirito generale del popolo. Fu allora infatti che si videro in Italia entro ai tempi giurarsi le leghe e gli accordi ed appendere le spoglie dei vinti, onde gl'interessi e la gloria della nazione così raccomandati alla protezione del cielo acquistarono una nobiltà ed una forza superiori agli umani negozii e gli animi cittadini si mossero con pari generoso entusiasmo ed a venerare la religione e ad amare la patria. Sorto il meriggio della civiltà Italiana i quattrocentisti, che immaginarono un sistema d'architettura più consentaneo ai nuovi bisogni ed ai costumi della nazione, un sistema più studiato, più elegante, più semplice nei suoi principii, più facile nella esecuzione di quelli che erano stati usati dapprima, sebbene con modi diversi riuscirono però sempre nel dare alle chiese la espressione di raccoglimento devoto. Ma non così fecero coloro vissuti al secolo decimosesto, dei quali gli uni per troppa servilità nell'imitare gli edifici pagani, gli altri troppo amanti di novità e non ispirati da fede, tutti anche nelle edificazioni cristiane ricercarono la ricchezza dei mezzi e non la espressione che doveva esser il fine principale dell'arte. Ed infatti anche il maggior tempio della cristianità edificato a quell'epoca fu molto lontano da religiosa espressione. Così ancora in Mantova pei precetti e per gli esempi del Pippi già era venuta negli architetti a degradarsi la spiritualità del pensiero quando il duca Guglielmo Gonzaga comandò al Bertani di edificare entro la sua reggia una chiesa che valesse a monumento durevole di sua religiosa devozione e del suo amore alle arti.

Il Bertani pertanto immaginò questa chiesa compartita in tre navi, di cui le due laterali più piccole non mantengono regolari rapporti di proporzione colla mediana e di modo che le grandi arcate di questa non si collegano in altezza colle altre delle due minori. Nel mezzo della volta costruì una grandiosa *lanterna* quadrata da cui si spande una luce importuna nel tempio e pose questa *lanterna* al solo fine di poter erigere dal sottoposto pavimento maestosi catafalchi, sui quali venissero esposte al suffragio dei credenti le salme dei principi trapassati. Sopra un *agape* elevò il presbiterio al quale si sale per ampia e rotonda gradinata, onde comodamente ognuno può vedervi le religiose funzioni, a cui assistevano i principi dalle diverse tribune a tal uopo distribuite nell'alto ed all'intorno del presbiterio. L'*ordine* col quale decorò dentro e fuori la chiesa, ma senza purità e senza scelta di forme, si accosta al *Toscano*, non adatto certamente alla magnificenza del luogo. Non ostante i difetti accennati, in questa fabbrica fu còlta assai bene la difficile espressione d'un tempio che valesse ai principi ed ai cortigiani per assistere ai sacri esercizi del culto. Esteriormente è costruito nel mezzo un vasto atrio diviso in tre grandi arcate sorreggenti il *frontone*, le quali sono ripetute lunghezza la facciata del tempio e divise da pilastri, uni nel centro binati nei fianchi con interpostevi nicchie e bugnati. Sopra l'estrema arcata del lato destro si innalza il *campanile* tanto lodato da Francesco Milizia e detto dall'Algarotti *il più bello del mondo*, diviso in due ordini, e sorreggente un tempietto rotondo composto con forme gentili, che non armonizzano però colle altre impiegate al disotto. Nella base del *campanile* si legge:

IO. BAPTISTA BERTANVS

ARCHITECTVS EX GVL.

DVCIS MANT. III. SENTENTIA

ET TEMPLVM ET TVRREM

EXTRUXIT MDLXV.

Oltre alla chiesa testè descritta vogliamo accennare alcune fabbriche, l'invenzione delle quali rimase dubbio se debba attribuirsi al Pippi od al Bertani. Così la *cavallerizza di corte* nella quale mentre con sano giudizio e grande maestria si usò il bugnato, si posero in pari tempo con istrano capriccio colonne spirali. Così una casa (1) posseduta dal Pippi all'anno 1526 composta con armonia molto lodevole. Così infine la fronte del palazzo dei Colloredo, della quale si deve ammirare l'ardito concetto ed alcune originali bellezze in mezzo a' tanti difetti di stravagante licenza.

Contemporaneo al Bertani, e chi forse gli servi di aiuto, fu Giovanni Battista Zilotto da Vicenza, che fu nominato *prefetto delle fabbriche di sua Altezza e morì dell'anno 1575*. Sono pure ricordati Gabriele Nerni *architecto de sua Alt.* al 1578, vissuto fino al 1596, e due altri *prefetti delle fabbriche ducali*, cioè Oreste Vanocci e Francesco Trabalesi, l'uno morto al 1585, l'altro al 1588. I documenti poi che da noi saranno pubblicati nel volume secondo dimostrano che al 1579 era venuto in Mantova Tommaso Lauretti per servire ai Gonzaga *nella pittura et architettura*; ma di quanto egli facesse non rimase memoria. Chè anzi, se dobbiamo credere al Baglioni, Tommaso si sarebbe trattenuto ben poco, perchè chiamato in Roma *a dipingere la volta della sala di Costantino diede principio all'opera e tutto il pontificato di Gregorio decimoterzo vi consumò* cioè dal 1572 al 1584. Il cronista Rubino reca notizia che Sebastiano Sorina Asolano architettò la chiesa dedicata a San Pietro erettasi in Reggio nel 1589, la invenzione della quale però dall'Affarosi si attribuì al Bolognese Giulio dalla Torre. E fratello a Sebastiano fu *Jacopo Sorina*, il quale all'anno 1596 è nominato *præfectus aquarum Mantuæ*. Ma le notizie dei tempi che stiamo esaminando non recandoci che nudi nomi, crediamo di non fermarci oltre su queste per passare a quelle che ci porgono il destro di parlare dei Bertazzoli, i quali servendo per quasi due secoli ai Gonzaga, godettero fama di valorosi architetti e di matematici insigni massime nelle discipline idrauliche.

Dei Bertazzoli furono Agostino e Gabriele ambidue ingegneri molto lodati pei modi sagaci ed industri con cui al 1550 prepararono archi e spettacoli in occasione che l'imperatore Carlo V. venuto in Mantova, vi creò duca Federico Gonzaga (2). Agostino e Gabriele detti al 1554 *filii quondam Andreæ Bertazzoli de Aquanigra, marangoni seu ingegnerij* prepararono il proprio sepolcro entro la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio su cui fu scritto.

ARCHITECTORVM. IVSSV.

AVGVSTINI. ET. GABRIELIS. FRATRVM.

DE. BERTAZZOLIS. IN. SIGNVM.

POSTERVMOVE. ERGO. FACTVM.

Prefetti delle acque dello stato et ducato de Mantova l'un all'altro succedettero Lorenzo, Giovanni Buono, Giovanni Angelo, Gabriele e Giovanni Battista dei Bertazzoli. Uno fra questi, cioè Giovanni Angelo, coll'asciugare molte paludi e molte valli intorno a Guastalla tanto bene riuscì a migliorare le condizioni agricole e la salubrità di quel luogo che i Guastallesi gli decretarono al 17 di dicembre dell'anno 1594: « quod donare debetur sicut donant, dant et cedunt Spectabili Domino » Joanni Angelo Bertazzoli omne ac totum et integrum jus piscationis et piscare faciendi in alva » Butæ posita in dominio Guastallæ. » Il Tiraboschi (3) narra di aver rilevato da: « molte lettere conservate nel ducale archivio di Modena in quale alta stima lo avessero ambidue i Duchi » di Ferrara e di Mantova, e come a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo presto e come venissero a contesa fra loro quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. » Infatti sappiamo che Giovanni Angelo *valeroso proffessore delle scienze dell'acque* al 1587, prestò opera al signore di Ferrara *per ordinare quello fà bisogno per la bonificatione di Castelnuovo e*

(1) — Posta in *contrada della Cicogna*, ed oggi segnata dei civici numeri 702-703-704 e 705.

(2) — Così fu scritto al 1609 da Gabriele Bertazzolo nipote a Lorenzo ed all'altro Gabrielle.

(3) — Op. cit. al Tomo VII, a pag. 570.

Bersello e Gualtiero e far cavar la Parmesana di Regiuolo per beneficio di detta bonificatione, costruendo al medesimo fine una chiavica presso Bondanello, al che attendeva ancora al 1594. (1)

Giovanni Battista, l'ultimo fra i Bertazzoli che tenne l'ufficio di *prefetto delle acque*, fece compiuta al 1608 la restaurazione del ponte *dè mulini* al modo ch'era stata già immaginata ed in parte intrapresa da Giovanni Angelo suo zio. (2) Se mancano opere per giudicare del merito di questo artefice, il Zucchi cronista contemporaneo attesta però che Giovanni Battista » fu famoso » ingegnere stimatissimo da noi ma anco dai principi stranieri. » (3)

Chi sopra tutti di questa famiglia si elevò in fama di eccellentissimo artefice fu Gabriele nominato dal Borsetti: (4) » *philosophus, mathematicus, cronologus, astronomus, hidrologus, architectus, historicusque insignissimus* »; e da Gasparo Scioppio; » *Mathematicus præstans et admirabilis machinarius.* » Anzi il medesimo Scioppio ricercato da Urbano ottavo quali fossero gli uomini più sapienti che allora vivessero, risposegli uno essere il Bertazzoli, persona di grande reputazione e meritevole d'aversela cara dai principi. Noi qui diremo le notizie che ci è stato concesso di raccogliere intorno alle opere condotte da questo illustre artefice, e così porgeremo occasione a mostrare quanto giustamente si fosse meritata la fama che lo fece celebre.

All'anno 1602 richiesto da Federico duca di Virtemberga di proporgli modo capace ad attivare la navigazione da Canstadt fino ad Albrum, Gabriele diede soluto quel tema a mezzo di molti disegni e di un lungo ragionamento scritto in latino. — Un anno dopo il Duca Vincenzo Gonzaga commiseagli di fare il disegno di tutto lo stato Mantovano misurando valli, laghi, fiumi, strade, confini et altro; tale lavoro fu lodevolmente compiuto dal Bertazzoli e posto in istampa. L'Amadei scrisse che: « questa stampa iconografica conservasi ed è reputata la più veridica e sicura »; ma oggi è divenuta sì rara che per quante ricerche abbiamo fatte, a noi non fu dato di vederne una copia. Il medesimo duca Vincenzo al 1607 mandò il Bertazzoli nel Monferrato « a fondare un » pezzo d'ala che unisce la città di Casale colla cittadella e divertire l'acque delle colline al Pò, » le quali innondavano parte di terreno »; nel che fare, scrisse lo stesso Gabriele che v'impiegò » tutto l'estate e l'autunno dell'anno 1607. » A lui era stato pur anco assestato l'incarico di rinnovare l'artificio, pel quale presso a Governolo si sostengono le acque del Mincio prima che pongano foce nel Pò, e questo diede compiuto con molta sapienza all'anno 1608. Di tale opera fu un tempo posta in quel luogo la seguente memoria incisa nel marmo che andò poi guasta e perduta.

SERENISS. VINCENTII. GONZAG. MANTVÆ

ET. MONTISFER. II. DVC. ET. PRINCIP.

AD. OMNIA. EXCELSA.

NATI. IVSSV. HÆC. QVÆ. AQVARVM. IMPETV. PRISCORVM

BELLORVM. TEMPORVMQVE. INIVRIA. DIRVTA. AC. PENE

EVERSA. IACEBANT. GABRIEL. BERTAZZOLVS. LAVRENTII

FILIVS. AQVARVM. PRÆFECTVS. ÆRE. PVBLICO. MELIORI

FORMA. REFICIENDA. AC. INSTAVRANDA. CVRAVIT

ANNO. DOMINI. CICIICCVIII.

Nè meno dell'artificio architettonico che fece a Governolo deve aversi pur degno di moltissima lode l'eruditissimo e ben meditato discorso stampato in Mantova dagli Osanna al 1609 e di nuovo dai Pazzoni al 1755, con cui il Bertazzoli diede ragione del modo con cui aveva condotta quell'opera.

(1) — Intorno a questi lavori si veggano quattro lettere pubblicate dal Campori. (op. cit. a pag. 68. e seg.)

(2) — L'iscrizione che ricorda tale restaurazione oggi si alloga nel Museo Municipale.

(3) — Memorie manoscritte.

(4) — *Histor. Gymnasii Ferrariensis*. Parte. II. a pag. 425.

Oltre i lavori che abbiamo ora accennati Gabriele non solo architettò il convento dei frati di San Francesco di Paola a *Pusterla* e lì presso compose *un lodatissimo laberinto*, ma ancora siccome abilissimo nell'immaginare macchine e spettacoli, molti di quelle e di questi ne fece pei Gonzaga, e per servire il gran duca di Toscana nella festa dell'argonautica e in quella del combattimento del galeone de' fuochi colle galee de' corsali (come scrisse egli stesso). Studiosissimo si occupò eziandio sopra svariati argomenti, ed oltre al *Discorso sopra il nuovo sostegno* testè ricordato si hanno da lui pubblicati i libri seguenti:

— Breve descrizione della vita di San Leone I. pontefice e di Attila flagello di Dio, in cui si narra il miracolo occorso vicino alla terra di Governolo — Al 1614 e di nuovo al 1727.

— Descrizione delle allegrezze fatte in Mantova per le nozze delle Maestà di Spagna e Francia — Al 1615.

— Breve relazione del nobilissimo trionfo e della sontuosissima festa celebrata in Mantova per la elezione di S. M. Ferdinando arciduca d' Austria all' Impero — Al 1619.

— Relazione intorno all'acque della Gusolina — Al 1619.

— Breve relazione dello spotalitio di Eleonora Gonzaga coll'Imperadore Ferdinando II. — Al 1622.

— Breve descrizione de' fuochi trionfali fatti in Mantova per le nozze di Eleonora Gonzaga coll' Imperador Ferdinando II. — Al 1622.

— Breve relazione delle allegrezze fatte in Mantova il dì 18 settembre 1622 per la coronazione della Imperatrice Leonora Gonzaga del Regno d' Ungheria — Al 1622.

— Brevissima relazione dell'augusto apparato di fuochi artificiali fatti in Mantova il dì 5 Aprile 1626 nel passaggio di Claudia dei Medici alle sue nozze con Leopoldo arciduca d' Austria — Al 1626.

Gabriele tocchi appena i cinquant'anni di vita, oppresso dalle gravi e molteplici fatiche finiva di vivere al 30 di Ottobre del 1626. Venti giorni prima di morire scrisse l'atto di sua ultima volontà con cui diede prove di molta pietà istituendo *un canonicato* nella Cattedrale, una *cappellania* nell'oratorio di San Leone presso Governolo, e donando tutti i suoi *disegni e macchine ai Padri Gesuiti con facoltà di pubblicarli a spese dei suoi eredi*; lo che pur troppo non fu eseguito.

Antonio Maria Viani, che come abbiamo scritto qui era venuto a servire ai Gonzaga, vi fu non solamente *pittore di corte*, ma ancora *architetto ducale e prefetto delle fabbriche dello stato* (1). Del molto che (nello spazio di trent'anni in cui stette in Mantova) può credersi avesse il Viani architettato non sono rimaste che la memoria di alcuni lavori andati poi guasti o distrutti, ed una fabbrica che ancora si mantiene nella sua integrità. Dei primi furono *diverse soffitte di legno e scomparti dorati* (2) eseguiti entro la corte; la villa edificata a Maderno presso al lago di Garda; ed il santuario sotterraneo della Chiesa di Sant'Andrea. L'unica opera rimasta è la chiesa dedicata a Sant'Orsola, la quale, come scrisse il Cadioli, *fu opera lodevolissima condotta giusta un autentico manoscritto* (3) *sul disegno fattone dal Viani*. Questa chiesa fu eretta al 1608 a spese di Margherita Gonzaga per servire a comodità delle suore che abitavano lì presso. La forma del tempio è ottagonale; in ogni angolo vi è collocato un pilastro, ed in ciascuno dei lati sono due archi l'uno sovrapposto all'altro. In mezzo agli archi allogati al di sopra sono poste diverse tribune in cui le suore, non vedute dal popolo, potevano assistere alle religiose funzioni; e fra gli archi situati nel basso sono varie cappelle nelle quali sorgono gli altari. Nell'interno di questo edificio appariscono le parti collegate fra loro con sapiente armonia, le forme disegnate con molta eleganza, con semplicità di concetto, con giudiziosa economia nella distribuzione della luce, e ciò che più monta, vi si vede colta la espressione devota conveniente alla casa di Dio. Alla fabbrica interna non corrisponde però quella esterna; del che si deve imputarne grave difetto al Viani.

(1) — Così scrisse lo Zucchi.

(2) — Lavori ricordati dal Cadioli. (op. cit.)

(3) — Il libro tuttodì inedito s'intitola: *La vera historia della fondatione di Sant'Orsola*; e ne fu autore Tiberio Guarini.

Infatti l'artefice col decorare la facciata di colonne corintie, questa compose più ricca ed ornata del luogo stesso in cui si adora il Signore; e per aver fatta la fronte del tempio più lunga che non sia l'interno, pose agli estremi di quella due colonne le quali non connettendosi in alcun modo con la fabbrica interna, appajono oziose e collocatevi solo per sorreggere la trabeazione.

Nel borgo di *San Giorgio*, che già fu distrutto, entro la chiesa dedicata al medesimo santo si leggeva un tempo sopra un sepolcro la seguente iscrizione:

QVINTILII. CORSINI. PRÆFECTI
DVC. FABRICARVM. HIC. COLLOCATVM
CADAVER.
OBIIT. DIE. XVII. MAII. MDC XXIII.

Da ciò potremo argomentare che il Corsini fosse stimato a quell'epoca artefice molto distinto, mentre si scorge che i Gonzaga lo ebbero prescelto a loro architetto. Di più non possiamo dire, perchè ci mancano le prove per portar sopra lui un giudizio, nè volendoci perdere in vane conghietture possiamo ad esaminare alcuni lavori eseguiti da altro architetto vissuto dappresso al Corsini.

Il Zucchi (1) narra che: » Nicolò Subregondi abita di dietro a San Gervaso et è di nazione » svizzero e di professione matematico, architetto et ingegniero. Abitò un tempo in Fiandra et » indi in Roma, di dove lo condusse a Mantova il Duca Ferdinando per suo architetto, dandogli » ufficio delle fabbriche. Sono suoi disegni il palazzo della Favorita, l'Eremo de' Camaldolesi, e » la porta di Ceresè. » Le quali opere accennate dal Zucchi, cronista contemporaneo, tuttodi si mantengono e chiaramente dimostrano il valore dell'artefice che le immaginò e condusse.

Il Subregondi nel murare la porta della città detta un tempo di *Tiresia* ora di *Ceresè* sfuggì ogni movimento di linee e goffi rilievi e si attenne a castigati precetti; onde per la semplicità colla quale compose la *pianta* e pel temperato sistema d'ornare mantenuto nella elevazione diede alla fabbrica forma elegante e ad un tempo la più acconcia agli usi, a cui doveva servire. Ottima poi e bene accomodata ci pare la espressione che impose al palazzo *del Padiglione* (2) (posto nel mezzo al bosco della *Fontana*), nel quale per vasto e magnifico atrio si entra in poche stanze distribuite euritmicamente nel pian-terreno. Per tale economia di mezzi usata all'interno l'architetto sapientemente infatti mostrò esser quel luogo eretto a momentaneo convegno dei principi che intendevano a riposarsi dalle fatiche sopportate nel cacciare lì presso: e pei bugnati ed altre forme robuste con cui ornò la facciata armonizzò assai bene la fabbrica colla foresta che la circonda all'intorno. Grandioso concetto assunse Nicolò nell'architettare il palazzo *della Favorita* a lui stato commesso al 1621 dal duca Ferdinando Gonzaga. Divise tale edificio in tre *corpi* separati e distinti, dei quali due accomodò agli usi servili, ed uno, ch'è posto nel mezzo, ad abitazione del principe e dei cortigiani. Per entro al *corpo* di mezzo distribui con bell'ordine ampie sale e moltissime stanze con che provvide ai bisogni ed ai desiderii del duca ricercatore ambizioso di fasto oltre regale. Al di fuori allogò con bel garbo lunghe e grandiose loggie sottoponendovi vaste gradinate per le quali da diverse parti si entra nel regio palazzo, e per queste e per altri ingegnosi risalti di ben adatti *corpi* sporgenti còlse un effetto mirabile così che anco al solo vederlo di subito quel luogo desta grata sorpresa. Con tali mezzi sapienti il nostro architetto riuscì nel difficile assunto che si era proposto di imporre cioè alla fabbrica il carattere di una abitazione principesca destinata però a servire di villereccio delizioso soggiorno.

(1) Memorie manoscritte, già ricordate.

(2) — Il Zucchi nominò solo l'*Eremo de' Camaldolesi* siccome parte precipua delle fabbriche state architettate dal Subregondi in quel luogo. L'Amadei scrisse però di aver rilevato dal catastro segnato A a pag. 5, e dall'altro segnato B a pag. 4 dei rogiti di detto Eremo, stipulati dal notajo Vincenzo Bresciani, che nell'anno 1633 per ordine di Carlo Duca VIII fu posta mano alla fabbrica della Chiesa, del Romitorio e del palazzo Ducale annessovi » per comodità d'esso Duca entro il bosco della Fontana. » Ma della Chiesa e del Romitorio, atterrati al 1793, non rimanendo oggi vestigio, fu forza a noi di parlare del solo palazzo, che tuttodi si conserva.

I pregi non comuni riconosciuti nei diversi lavori da noi accennati, persuadono pertanto essere stato il Subregondi uno dei pochi che si tenne immune dai vizii dell'età in cui visse generalmente corrotta; e che perciò debba giudicarsi uno dei migliori architetti che fiorì nel secolo decimo settimo. Da una lettera scritta da Nicolò, al 30 di aprile del 1647, a Lodovico Chieppio segretario e consigliere del duca di Mantova, si raccoglie ch'egli mal concio di salute temendo presto il fine del suo vivere raccomandava sè ed il figlio alla protezione dei principi. Quindi di lui non rimase altra notizia se non che era già morto all'anno 1648.

Noi ci siamo prefissi di parlare dell'architettura esercitata in Mantova fino al termine del secolo decimo ottavo: a dar finito perciò il compito propostoci verremo ora accennando le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno agli artefici che qui hanno operato in tale epoca.

Dal libro intitolato: *Trattato sopra la struttura dei theatri e scene*, pubblicato in Guastalla nel 1676 da Fabrizio Carini-Motta, apparisce che costui era stato *architetto del Serenissimo di Mantova*, e che aveva qui edificato un teatro detto dei *Fedeli-Gonzaga*, già da tempo distrutto e di cui non rimase avanzo nè ricordo alcuno. Poco dopo al Carini furonvi Alfonso e Doriciglio Moscatelli. Il primo venne assai lodato dal Volta e dal Coddè » per essere stato l'inventore del » modo tanto studiato dai Romani di non interrompere agli angoli le balaustate, che pose in opera » per la prima volta nella erezione della maestosa scala del palazzo Priuli in Venezia; » ma questa invero è cosa di sì poco momento che merita appena di venir ricordata. Risulta dal Necrologio che fu *Prefetto delle acque di tutto lo stato Mantovano et ingegnere di Sua Altezza Serenissima*, e che morì al 30 di febbrajo del 1687 in età d'anni 60. Il secondo, cioè Doriciglio figliuolo ad Alfonso, dopo il padre ebbe titolo ed autorità di *Prefetto generale delle acque*. A questo si deve serbare grata memoria per la cura ch'ei posè a mantenere conservati diversi monumenti patrii. Così le restaurazioni dei palazzi *del Tè* e della *Ragione*, della chiesa Cattedrale, del *Porto Catena* e del *Sostegno* presso Governolo furono tutte da lui eseguite nel corso di dieci anni, dal 1718 al 1728. Quanto al modo di architettare diede egli prova di gusto corrotto e di viziate maniere, nell'edificare al 1716 la chiesa di San Barnaba avendola decorata con pilastri e modanature pesanti, con cornici e con altri ornamenti *barocchi* (1). Dietro ciò supponiamo che il Moscatelli abbia avuta bella fama non già perchè sia stato valente architetto, ma sibbene perchè fu assai perito negli esercizi d'idraulica. Ciò pensando crediamo di apporci al vero anche perchè conosciamo quale carica gli sia stata affidata, e perchè sappiamo che il governo imperiale lo mandava nel 1719 in Bologna per giudicarvi se convenisse allo stato Romano e ad altri finitimi lo scaricare le acque del Reno nel Pò. Intorno al quale argomento Doriciglio pubblicò anzi le seguenti scritture.

1.º — Suggestimenti di avvertenza sopra la proposta immissione del Reno nel Pò.

2.º — Informazione sul progetto della città di Bologna di estrarre una parte d'acque dal Pò con nuovo canale per vescicolare il suo Reno al mare.

3.º — Rappresentanza di ameno sogno fatto sopra l'ultimo progetto di estrarsi una porzione d'acqua dal Pò.

Morto al 1759 Doriciglio Moscatelli, Antonio Maria Azzalini (2) fu nominato *generalis aquarum*

(1) — Nel *Diario cronologico-storico Guastallese* pel 1852 si legge che lo stesso Moscatelli insieme con un Bortolo architetto pur Mantovano sopravvedette alla demolizione della fortezza di Guastalla; senza però che vi sia indicata l'epoca in cui ciò accadde.

(2) — Nella iscrizione che un tempo fu posta sul sepolcro dell'Azzalini entrò la chiesa dei frati del cappuccino si leggeva:

NIL. PRO. SE. MAGNA. PRO. CIVIBVS
EXPOSVIT. SVSTINVIT. SVPERAVIT
MODICVM. NON. PETIT. ANTONIVS. MARIA
AZZALINI. GENERALIS. AQVARVM
PRÆFECTVS. DEVIXIT. DIE. NAT.
D. ANNO. MDCCLIV. ÆTATIS. LXVII.

praefectus il quale dal Zanni fu detto *matematico, idraulico ed architetto celebre*, e dal Volta; *assai perito nell'architettura, nella meccanica e nell'idraulica*. Non avendo però nè il Zanni, nè il Volta addotte prove del valore manifestato dall'Azzalini, nè di questo essendo rimaste opere capaci di dimostrarcelo, basterà a noi di accennare i pochi lavori che lo stesso Volta, l'Amadei ed il Coddè scrissero essere stati da lui eseguiti. Così, stando a ciò ch'essi narrano, nel 1729, quando ancora viveva il Moscatelli, immaginò egli e propose i modi più acconci ad impedire che le acque del Pò trascorressero senza ritegno sulle terre a Polirone, e le avalassero; ed ancora suggerì i mezzi e gli artifici per sostenere a Governolo le acque del Mincio, onde impedendo loro di disperdersi nelle valli adjacenti, tutte raccolte e contenute in un solo canale valessero a favorire comodità dei naviganti, ed a procurare maggior salubrità agli abitanti dei luoghi vicini. Così, riportandoci sempre a quanto asserirono i citati scrittori, al 1752 diede mano a ristorare da gravi danni sofferti *il vaso di Porto*, quel manufatto cioè per cui le acque sono trattenuate nel lago superiore prima che si scarichino nell'inferiore; ed i mulini sottoposti al ponte pel quale si entra in Mantova venendo dal *borgo di Porto*.

All'anno 1752 istituita la Accademia Mantovana, il primo eletto ad occupare l'onorevole seggio di maestro d'architettura fu Giovanni Cadioli, stato già da noi rammentato; il secondo Battista Spampani, il quale al 1770 pubblicò in Roma: *il Vignola illustrato, con un trattato d'architettura e di prospettiva* (1). Ma il Cadioli e lo Spampani non lasciarono opere architettate da loro, nè altre memorie che fossero meritevoli a registrarsi, per cui di loro assai volentieri taceremo, imitando in tale guisa tutti gli storici, anche loro contemporanei, che non li ebbero degni di ricordarne nemmeno i nomi; così, giunti a quest'epoca e impazienti d'inutile indugio, ci affrettiamo con lietissimo animo a parlare di quel forte ingegno che fra il *pötente attrito del barocco che crollava col gusto greco e romano che rinasceva* (2) si fece in Mantova il rigeneratore dell'arte: intendiamo dire di Paolo Pozzo.

(1) — Dello Spampani fu discepolo forse Domenico Marchelli che al 1789 si trasferì ad abitare in Reggio. Qui, siccome scrisse il Campori, (op. cit.) questo *architetto Mantovano lasciò buona memoria di se*, ma non disse quali opere abbia egli eseguite, nè a noi fu dato trovarne notizie.

(2) — Così scrisse il Marchese Selvatico parlando dell'architetto Quarenghi nel libro intitolato: *Pensieri sull'architettura civile e religiosa*, a pag. 90.



CAPITOLO II.^o

DELLA VITA E DELLE OPERE DI PAOLO POZZO

Carlo e Marta ambidue della famiglia *Dal Pozzo*, originati da Puria in Isvizzera, furono i genitori di Paolo, il quale nacque in Verona all'otto di marzo del 1741. Ancora giovinetto mostrò egli forte e svegliato ingegno, e mise tanto amore allo studio che a questo si dedicò interamente avendolo per unica e gradita occupazione. In patria quindi apprese dai Padri Somaschi i rudimenti delle lettere umane; da Stefano Mariotti le lingue greca e latina; e da Francesco Ventretti e da Giuseppe Torelli le severe e difficili scienze del calcolo. Di tali studii tanto bene approfittò onde il Volta (1) scrisse che: » a diciotto anni egli era già pratico non solamente delle due lingue greca e latina, ma ancora de' principii della fisica e della matematica. » Quasi poi a sollevare l'animo da occupazioni sì gravi Paolo si diede a disegnare d'architettura coi precetti di Adriano Cristofolri, *non tralasciando ad un tempo di leggere i migliori autori che hanno scritto intorno al bello di quest'arte liberale*. (2) Perlocchè noi riguardando alla natura degli studii ed all'ordine con cui Paolo li ebbe percorsi, questi fin sulle prime appajono bene accomodati alla riuscita di buon architetto. Infatti coltivato l'ingegno per le lettere umane e filosofiche, intese dipoi pei migliori dettati intorno alle regole architettoniche di farsi capace di trascegliere il bello ed il buono; ed infine imparò dalle scienze del calcolo quelle leggi che sole insegnano a procurare vera solidità ed economia nel fabbricare. Ma tutte queste cose se potevano valere a mezzi utilissimi e ad aiuti indispensabili per formare un artefice, ne erano impotenti per sè quando non fossero sussidiati dalla scintilla del genio, per la quale solo s'infonde vita alle opere e spirito alla parola. Nè tutte queste doti mancarono al Pozzo, il quale, per forza d'ingegno, poichè conobbe che l'architettura era insozzata da ogni maniera di strani capricci ne studiò le cagioni che vizian-dola avevano condotta l'arte sì al basso, e di animo indipendente e di generosi pensieri ebbe forza di commettersi arditamente a combattere gli errori ed a tentare colla voce e cogli esempi di introdurre in Italia un gusto migliore. A tanto alta intrapresa gli valsero di sprone e di aiuto due uomini illustri, allora viventi in Verona, i quali devono perciò essere qui ricordati.

Il primo fu Alessandro Pompei nobile ed agiato signore, quegli che, come scrisse il Milizia (3), rispose a chi lui consigliava godere i beni donatigli dalla fortuna e non più: *Perchè sono nobile e ricco devo dunque marcire nell'ozio?* Quindi datosi a tutt'uomo allo studio dell'arte ebbe mente e cuore di opporsi ai delirii del secolo e ne diede prova al 1735 nel libro che scrisse intorno; *Ai cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmichele*; del quale uno de' suoi non

(1) — Abbiamo tolte queste parole dall'*Elogio di Paolo Pozzo* che non fu mai pubblicato, ed altre ne trascriveremo in seguito quando ce ne venga opportunità.

(2) — Così leggiamo in alcune memorie manoscritte del Pozzo, dalle quali ci cadrà di trarre altre notizie di lui che noi riferiremo mano mano in questo capitolo.

(3) — Op. cit. al Tom. II, a pag. 282.

minori pregi è il continuo fulminare i capricci moderni (1). Il secondo fu il conte Girolamo Pozzo valente architetto e castigato scrittore, che tentò di richiamare l'arte a più sani precetti, e fu amico, maestro e protettore dei giovani artefici fra' quali si ebbe carissimo Paolo Pozzo.

In un registro, nel quale Paolo scrisse di sua mano le notizie delle cose accadute negli anni suoi giovanili, abbiamo letto che essendo al 1757 venuto in Verona certo nobile inglese per ricercarvi artista capace di disegnare monumenti in Egitto, il conte Pozzo proposegli Paolo, che sebbene giovane di età conobbe provetto nell'arte. E lo straniero accolse con larghe promesse e con infinite carezze il propostogli giovine artefice, e questi volentieri lo avrebbe seguito se non fosse stato trattenuto dal padre che lo supplicò di non accrescergli il peso di sua vecchiaja coll'affanno che gli avrebbe recata la sua dipartita. Così Paolo rimasto in Verona continuò a sopravvivere alla esecuzione di molte fabbriche immaginate dal suo maestro, e di alcune altre di propria invenzione che si murarono in patria. Prova ancora di quanto fino da quel tempo egli fosse stimato per studio e per pratica nell'operare apparisce dall'essere stato Paolo proposto al 1758 da Giuseppe Torelli, il celebrato illustratore di Archimede, a maestro di matematiche nel collegio militare in Verona; lo che non riuscì ad effetto per le cagioni che ora siamo per narrare.

Giovanni Domenico Pozzo fratello al nostro architetto essendo venuto in Mantova inviatovi dal marchese Canossa per attendere a diversi privati negozii, quivi portegliesi occasioni di arricchire per l'esercizio del commerciare aveva fissata stabile sua dimora. Quindi per molte e vaste industrie intraprese abbisognando costui di onesti e fidati ministri richiese ad ajuto il fratello » per unicamente valersene negli affari di negozio da esso lui in quell'anno intrapresi in società » dell'incominciata ferma generale e del signor marchese di Canossa; e non già pel millantato » fine di sollievo al padre. » (Così scrisse Paolo). A diciannove anni di età, in cui la mente ed il cuore sogliono aprirsi a lusinghiere speranze, ed essere sedotti da potenti illusioni, Paolo dunque fu costretto di attendere in Mantova alle noie di mercenarii interessi. Quindi fu *spedito* (sono sue parole) *a caricare dei grani in Toro e Trieste colla spedizione di mare. E nell'anno susseguente (1761) ritornò per la via di Venezia a Trieste passando in Dalmazia per pagare i grani quivi acquistati.* Al 1763 andato in Verona a rivedere suo padre, quivi gli amici udendo da lui quanto increscessegli tale maniera di vivere, e dolendosi essi che un ingegno sì bene disposto a riuscire nell'arte andasse miseramente perduto, procurarongli un incarico più conforme alle sue inclinazioni ed ai suoi studii. Dietro le pratiche fatte per giovargli il Pozzo al 1764 venne prescelto dalla Repubblica Veneta a giudice e moderatore di aspri litigi insorti già tra Venezia e l'Impero per vantati diritti che le parti contrarie volevano rivendicare, e per pretesi soprusi che ambedue amavano togliere nel possedimento e nell'uso delle acque del Tartaro. Ed il Pozzo ed altri eletti dalla corte di Vienna convenuti in Ostiglia riuscirono per accomodate e giuste proposte a togliere di mezzo ogni quistione e concordemente stabilirono quel *trattato d'Ostiglia* (2), che fu legge accettata per consentimento comune e che ancora oggi si mantiene osservata. Perlocchè Paolo cresciuto in grazia dei Veneziani venne richiesto a stipendii dalla Repubblica; *ma le premure* (così egli) *di suo fratello ed i vantaggi che da esso sperava lui trattenne di accettare si favorevole incontro.* Paolo pertanto nuovamente gettato nella oscurità di un fondaco tornò contro voglia in Mantova ad occuparsi degli intrighi e dei maneggi di commercio, dai quali finalmente pervenne a sbrigarli all'anno 1772, in cui dal fratello erangli state negate perfino le mercedi promesse.

Non avvilito dalle avversità, non dai famigliari disgusti, non dalla bassa fortuna in cui versava, Paolo tornò lietissimo e con molto trasporto a dedicarsi ai primi e diletti suoi studii, ed a questi applicò con tanto frutto che venuto in fama di valente architetto fu al finire dell'anno 1772 eletto in Mantova a maestro nella Reale Accademia. Della stima in cui era tenuto dal Governo

(1) — Milizia; ivi.

(2) — Pubblicato poi in Milano al 1776.

Imperiale abbiamo prova da quanto il conte di Firmian, moderatore supremo di Lombardia, gli scrisse al 30 di gennajo del 1773: » Godo della di lei nomina in professore d'architettura di » codesta R. Accademia. Ella è stata prescelta in vista delle ottime testimonianze che mi sono » state date della di lei abilità, non meno che dalla fondata speranza che sarebbesi ella con tutto » lo zelo adoperato nell'ammaestramento della gioventù in un'arte di tanto utile e decoro, ma in » oggi guasta da cattivi principii e da un peggior gusto. »

All'alta missione accennatagli dal Firmian si commise il Pozzo con tutte le forze dell'animo, incominciando dallo scrivere (a modo di lezioni) i precetti pei quali additava ai suoi discepoli la via sicura a percorrere per riuscire buoni architetti. Lo che tanto più era necessario allora che le fabbriche quantunque si murassero *barocche*, non mancavano però di pregi incantevoli, onde da questi le giovani menti potevano venire sedotte ad imitare pur quello che era difettevole e molto viziato. E perciò e perchè mancava un libro capace di educare rettamente gli artefici (1) crediamo che Paolo assai bene operasse col formulare in iscritto insegnamenti d'architettura, tanto più che col dare precetti in quest'arte non si corre pericolo, come accadrebbe nelle altre, di facilmente imbrigliare gl'ingegni e di renderli troppo servili. Infatti l'architettura definita dal Milizia: » una conformazione necessitata dai bisogni fisici e dalle abitudini morali in cui si » dipingono i climi, le idee, i costumi, i gusti, i piaceri ed il carattere stesso di ciascun popolo; » non si appoggia come la pittura e la scultura all'immediato confronto visibile coll'uomo, ma limitata di mezzi per la maggior parte si basa sul calcolo e sul raziocinio. Lo che però non deve intendersi a termini troppo ristretti da indursi che l'architettura sia poco più di una fredda scienza di calcolo, mentre essendo arte abbisogna eziandio di molto gusto e giudizio per raggiungere nelle opere lo scopo cui deve mirare di procurare l'utile ed il sodo e ad un tempo ancora diletto.

Ma per non distrarci oltre dal nostro argomento vogliamo ricordare che gl'insegnamenti dettati dal Pozzo andarono miseramente perduti, del che abbiamo molto a dolerci perchè è ragionevole a credere che quelle scritture ci avrebbero sicuramente mostrato il modo con cui egli giudicava dell'arte. A supplire però a tale mancanza ed importando moltissimo di conoscere come egli avesse proceduto nello studio dell'arte e con quali norme la avesse esercitata, ci siamo fatti a raccogliere da diversi scritti rimasti alcune memorie del Pozzo che noi riferiamo. (2)

Al 1771 egli narra essersi: » impraticato del disegno di architettura civile col mezzo dello » studio fatto sui dieci libri di Vitruvio, avendo spiegato e comentato diversi passi oscuri del » medesimo e particolarmente sulla differenza che passa dalla forma de' teatri greci ai latini, sul » quale oggetto stò attualmente applicato ad unire tutte le mie interpretazioni per darne una ben » ordinata idea ». Ed al 1783 aggiunse: » Io mi studio di voler descrivere ed illustrare codesto » elegante teatro di Sabbioneta, ed ho preso per mano l'antico teatro descritto da Vitruvio molto » mal trattato dai suoi comentatori col quale far constare la corrispondenza e l'uniformità del » gusto ». Ad eseguire i quali lavori molto dovette valergli la cognizione profonda delle lingue greca e latina ch'egli mostrò di avere, onde poi raccomandava di continuo ai suoi discepoli: *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna*. Che il Pozzo, uno fra i pochi e forse fra i primi che conobbero l'arte caduta allo stremo della depravazione, abbia spiegata efficace volontà per ritornarla a migliori principii e coraggio di propugnarla, non solamente rilevasi dalle sue opere ma ancora da alcune lettere scritte a' suoi amici. Così si legge al 1779: » Mi accorderà che dalla folla soltanto » degl'ignoranti siano stati partoriti què aborti che nelle membra delle cornici usate dai seicentisti » pur troppo si veggono; e perfino senza veruna conoscenza hanno di più posto gli ornamenti degli

(1) — Dei libri che allora si avevano in maggior credito per la educazione degli architetti, quello infatti di Vitruvio appariva troppo ridondante di teorie assolute da ridurre l'arte quasi a mestiere; l'altro dell'Alberti conteneva eccellenti precetti ma spesso confusi con erudizione estranea all'argomento; ed il terzo infine pubblicato dal Milizia ricercava molta pratica e molto criterio per sceverarvi entro il vero dal falso.

(2) — Altre scritture del Pozzo saranno ancora per intiero riferite da noi nel volume secondo.

« antichi sulle pessime modonature dei corniciamenti alla francese. Osservinsi dunque i vecchi esemplari e leggansi i scrittori più accreditati che si scoprirà manifestamente che i nuovi ornati sono stati partoriti dalla barbarie dei tempi e dalla imperizia degli artefici ». Così nel 1780, parlando degli architetti che allora operavano in Milano, scrisse: « il mio disegno non piacerà, perchè non può combinare col loro vantato stile, sebbene figlio primogenito del licenzioso Borromini e di altri barbari architetti ». Nè Paolo Pozzo era venuto abbracciando nuove opinioni spintovi da fanatico entusiasmo che fa parere buona ogni cosa che asseconi il proprio gusto; ma sibbene per intimo convincimento che gli era derivato da lunghi studii e da profonde investigazioni da lui fatte in materia, e guidatovi da un criterio quanto acuto altrettanto sicuro. Del che valga a prova il giudizio ch'egli diede del libro con cui Francesco Milizia tanto fieramente combattè gli errori commessi dagli architetti moderni; quantunque sarebbe stato lecito credere che tale opera fosse andata molto a genio al Pozzo, siccome quella che era molto conforme alle massime da lui sostenute. Intorno al qual libro ponderatamente invece osserva che: « I principii dell'architettura civile del Milizia sono scritti con molto fuoco capace di svegliare ogni intelletto che voglia però meditare, ma la base d'ogni suo principio non è fondata totalmente sul bello reale, ma piuttosto su d'una fervida fantasia indagatrice di novità non utile sempre al buon gusto. Converrà però leggerli con ogni attenzione ma fare come fanno le api nell'estrarne il succo dai fiori con utilità alla loro esistenza ed ai loro coltivatori. » Da tutto ciò può indursi che Paolo intendesse procurare la estetica rigenerazione dell'arte richiamando in onore gli esemplari degli antichi maestri e quelli accomodando agli usi, ed ai bisogni dell'età in cui viveva per ridurre l'arte stessa manifestazione dell'incivilimento presente. Che se gli studii fatti presso quel tempo sui medesimi antichi esemplari da architetti Inglesi, Francesi e Germani non partorirono alcun frutto di bene solido e durevole, (se si escluda quanto fecero Jones e pochi altri) verrà utilissimo alla storia dello spirito umano il ricercare le potenti cagioni che influirono su quelli, non dando però grave peso alla differenza dei climi, dappoichè molti stranieri vivendo in Roma architettarono male, ed il Quarenghi, Italiano, tanto bene operò abitando nella gelida Russia.

Ora riguardando alle opere eseguite in Mantova dal Pozzo ci sarà dato in modo sicuro dimostrare il valore intellettuale e pratico del nostro architetto. La prima opera a cui, per quanto sembra, egli pose pensiero fu la chiesa che si doveva edificare dov'era l'altra dedicata a *Nostra Donna del popolo* posta presso al palazzo Accademico. Della invenzione di quella non è rimasto che un abbozzo in disegno, dal quale se è dato rilevare la forza immaginativa e feconda dell'architetto, non si possono però trarre chiare nozioni a togliere alcuni dubbii che insorgono intorno a certe elevazioni di *corpi* non corrispondenti col resto dell'edificio. Ad ogni modo senza punto occuparci di dettagli minuti che non potremmo spiegare, basta a noi di accennare essere la fabbrica distribuita in forma di *croce greca*, nel mezzo a cui alta si eleva una cupola sorretta da duplice ordine di colonne corintie disegnate con proporzioni eleganti ed alle quali prospetta un magnifico atrio o vestibolo che molto assomiglia a quello che si vede nel Panteon in Roma. Sventuratamente questo tempio non fu eseguito; che se fosse stato per nuovi studii compiuto dall'inventore certamente avrebbe cresciuta gloria al suo nome. Infatti anche solo nel disegno rimasto apparisce grandiosità di concetto, armonia di parti, sapiente economia di luce e còltevi le espressioni di magnificenza e di raccoglimento devoto che rare volte insieme si trovano ben collegate e che pure devono imporsi ai luoghi destinati all'adorazione di Dio.

All'anno 1775 fu commesso al Pozzo il disegno della nuova facciata al reale palazzo che era composta di fabbriche varie fra loro di altezza e di piani introdottevi a comodità di moderno abitare. Della antica reggia dei Bonacolsi architettata nel secolo decimo quarto rimanevano solo gli indizii nel portico sottoposto al *corpo* mediano sostenuto da archi acuti, superiormente nelle grandi finestre che illuminano una vastissima sala, e nella estremità della fabbrica che anche oggi si vede merlata. Il Pozzo, o perchè così vollero i committenti, o (e ciò a noi pare più probabile) perchè al-

lora si aveva riprovevole qualunque architettura eseguita in altri tempi o da altre nazioni; certo è che egli immaginò di distruggere tutte le mure antiche che ancora erano rimaste. La quale inclinazione a distruggere le patrie reliquie che mostrò il Pozzo, e che gli si deve imputare a difetto, mantengono pure i presenti, i quali per smodato amore di se stessi o per smania di novità atterrano non solo le opere buone fatte in Italia dagli stranieri, ma ancora quelle che furono frutti di tanti sudori dei nostri padri, e le prove di quanto avessero fatto i nazionali usciti appena dal grave letargo in cui erano stati tenuti per secoli. Nell'architettare la nuova facciata del palazzo reale il Pozzo la distribui in tre corpi distinti e ne trasse cagione ad imporre alla fabbrica un efetto sentito per la varietà dei concetti; ornando il pian-terreno con scompartimenti bugnati ed il superiore con archi disegnati con proporzioni eleganti. Bello è lo stile, grandioso l'insieme e bene applicatovi il carattere di robustezza magnifica. Ai quali pregi si aggiungono gli artificiosi rapporti introdottivi imitanti quelli usati dal Sanmicheli, pei quali la parte terrena si collega con molta armonia alla superiore. Ma quasi presiedesse sorte contraria al nostro architetto neppure quest'opera fu mandata ad esecuzione, (della quale noi per mantenere memoria ne diamo intagliato alla tav. 59.^a il disegno che fu fatto dallo stesso Pozzo); mentre invece se ne murarono altre di sua invenzione nelle quali si mostrano non lievi difetti.

Chè anzi a mantenere il carattere imparziale di coscienziosi scrittori debito è confessare che la vita artistica di Paolo Pozzo, contro l'uso comune di altri artefici, apparisce per alcuni rispetti retrograda. Del che ne adduciamo a prova 1.^o Il disegno fatto al 1776 per l'ospizio dei poveri orfani da erigersi ove era un tempo il monastero di Santa Agnese, in cui fece compartimenti minuti, ed infiniti risalti. 2.^o La facciata dell'orfanotrofio murata presso la chiesa di Sant'Egidio, nella quale il pian-terreno non armonizza col sovrappostogli. 3.^o La chiesa innalzata al 1791 in Romanore, dove nella elevazione usò pessimo stile. Al che aggiungiamo alcuni progetti per la edificazione di una torre nella villa del Poggio ed altre fabbriche di cui diremo in appresso. Volendo quindi rintracciare le cause dello straordinario operare del Pozzo è forza ricercarle nella costituzione dei tempi e nella mutazione improvvisa delle opinioni.

Infatti il secolo decimo ottavo tanto era proceduto avanti nella depravazione e nei delirii che perfino la pittura e la scultura imitatrici del vero e del naturale figuravano muscoli e membra ricurve o rilevate oltre natura o convulse e contorni rotondi e serpeggianti quasi che gli uomini stessi, che dovevano valere a modello, avessero mutate le naturali loro forme. Ma se non la natura, certamente gli usi camminavano d'accordo coi ghiribizzi dell'arti; onde per vizzo le giovani teste artificiosamente si fecero canute, o rasi i capelli posero parrucca, ed i nostri avi adoperarono i guardinfanti, i tuppè, le ostentate etichette ed altre stranezze. L'architettura che *portata alla dignità di arte è espressione di civiltà*, postasi d'accordo coi costumi e cogli usi di quella età sfoggiò quindi mezzi-archi rivolti all'insù, cornici ondegianti, multiforme movimento di corpi ora rientranti ora sporgenti per ogni verso, piani mistilinei, cartocci, fogliami e mensole gravati da pesi gravissimi, colonne e pilastri oziosi posti in opera solo per arricchire la scena ed altre irragionevoli fantasticherie. Alla metà del secolo decimo ottavo i filosofi meditando sull'arti parlarono del gusto come di una fra le più belle facoltà del nostro animo e cercando la relazione di quello coi sensi esterni mostrarono la corruzione in che le arti erano avvolte. Da tutto ciò fin sulle prime derivò che si tributasse tutta lode agli antichi e si desse intero biasimo ai moderni. Fu allora che si ristamparono pertanto le opere di Andrea Palladio, che si commentarono quelle di Vitruvio e che da molti si intrapresero viaggi per esaminare i migliori e celebrati monumenti eretti dalla antica sapienza. Ma sebbene le nuove dottrine facessero conoscere a moltissimi artefici i proprii errori, non perciò questi riuscirono a superare tutte le difficoltà che a loro si presentavano nello stabilire e nell'ordinare un compiuto sistema d'innovazione. E siccome negli umani negozi rare volte si passa di salto dal pessimo all'ottimo, ma a questo si perviene solo per gradi, e siccome lentamente si procede nell'abbandonare le prime e già inveterate opinioni; così pochi furono

gl'ingegni che risolutamente cercassero il modo per sbrigarsi del tutto dai vizii precorsi. Sia anzi che negli architetti mancasse la forza potente dell'animo, sia che costoro non si arrischiassero ad opporsi al gusto generale del pubblico avvezzo a venir scosso e sorpreso per la molteplicità dei mezzi impiegati nelle fabbriche e per grandi masse ricche e svariate; certo è che in sulle prime gli stessi pochi innovatori non vennero a radicali ma si accontentarono di parziali modificazioni incapaci di parlorire un frutto buono e durevole. Costoro non furono dunque *barocchi* e neppur castigati, ma con riquadrature, con minuziose cornici, con meschini pilastri e con magre lasene composero un'architettura manchevole di ogni espressione ed imitante lo stile nominato *francese*. Fra coloro che abbracciarono cosifatto sistema fu Giuseppe Piermarini, il quale accattatasi una riputazione distinta fu eletto legislatore supremo dell'arte in Lombardia. Egli esercitava ancora questa autorità in Milano quando il Pozzo era maestro in Mantova; perlocchè Paolo fu obbligato di sottoporre alla approvazione del Piermarini tutti i disegni di opere pubbliche che si volevano da lui eseguire. Dalle lettere infatti scritte dal Pozzo e dal Piermarini chiaramente rilevasi che questi non di rado costumò di introdurre varietà nei disegni di Paolo, il quale può credersi che a pur fare spacciate le proprie invenzioni fosse costretto a ridurle conformi al gusto di colui che avevale a giudicare. Dai quali fatti non pare irragionevole l'indurre che accomodatosi alla necessità di sì tristi abitudini e mano mano avvezzatosi a servilità tanto bassa, Paolo poi avesse risentito perniciosissimi effetti anche nella maniera propria di fare, e che perciò nelle opere da lui immaginate od eseguite posteriormente si rilevinò difetti che non appajono nei suoi primi lavori.

Continuando ora il discorso intorno alle opere condotte dal Pozzo noteremo che al 1795 egli fece il disegno della *caserma* respiciente alla piazza dedicata a Virgilio, la fronte della quale *caserma* sebbene semplice e regolare apparisce però assai difettevole per le riquadrature e le sottili lasene con cui è decorata; onde sembra, ci si permetta questo modo d'esprimerci, operata a basso-rilievo. Presso a quel tempo fu ancora ricercato dai Lodigiani di disegnare per la loro città un nuovo teatro, ma di quanto poi ne facesse rimasero poche memorie; onde da queste ci è fatto appena conoscere che Paolo allora avesse posto pensiero d'introdurre utili riforme nella costruzione dei teatrali edifici. Ma migliori delle ora accennate furono altre tre opere di cui ci rimane a parlare.

Al 1783 tolti all'uso del culto la chiesa ed il convento del *Carmine* volle il governo che fossero dal Pozzo accomodati per servire di *Dogana*, fattogli obbligo di conservare gran parte delle murature esistenti. Così posto a tortura l'ingegno dell'architetto questi mostrò di averne moltissimo per l'uso fattovi di certi artificii pei quali anche mantenendo gli antichi muri seppe assai bene e con castigato disegno collegarli coi nuovi. Perlocchè essendo la facciata lunghissima ed irregolare, questa divise in due *corpi* distinti, l'uno assestando a comodità degli ufficii o dei magistrati, l'altro a quella di custodirvi le merci. In questa fabbrica soprattutto deve ammirarsi l'accordo perfetto e la bella armonia con cui le linee dell'uno dei *corpi* ricorrono euritmicamente con quelle dell'altro, cioè col secondo che fece bugnato nel basso e sopra divise in tre parti; ornandole di colonne e di arcate di ordine jonico.

All'anno 1795 atterrata l'altra chiesa dedicata a San Giacomo per fare in quel luogo più spaziosa la via, il Pozzo immaginò la facciata da eseguirsi contro le mure rimaste. Questa compose nel pian-terreno con basamento bugnato, fra cui si aprono gl'ingressi a diverse botteghe, e nel piano superiore ripetendo con bel garbo gli stessi bugnati, sopra questi appoggiò alcuni pilastri d'ordine jonico. Lo che diciamo guardando ad un disegno fatto da Paolo che non fu poi eseguito, mentre invece fu murato in quel luogo un diverso ma buon principio di fabbrica immaginata dallo stesso architetto.

Ove un tempo per le acque che vi stagnavano, impaludendosi il terreno, ne risultava un fondo limoso, dal quale esalavano fetidi effluvii a corrompimento dell'aria e quindi a grave danno degli abitanti, Miollis generale francese nel 1798 comandò che venissero colmate le fosse,

che solcavano il terreno non solo, ma che venisse anche alzato tutto il piano per modo che ridotto ad ampia piazza, questa abbellita da ornamenti, da piante e verzure distribuite in varii e simmetrici giri, dovesse riuscire a comodo e dilettevole passeggio da intitolarsi al sommo poeta concittadino. All'utilissimo divisamento bene rispose il Pozzo, a cui era stato affidato l'incarico di proporre il disegno e di dirigere l'opera, descrivendone l'intero spazio in forma quadrilunga congiunta a semicerchio. Quindi con alberi e siepi pose tre strade che si aggirano tutto all'intorno e pongono capo a grande elissi, entro cui l'architetto immaginava di costruire un ippodromo che dovesse valere, per certi artifici, ai navigli ed ai cocchii. Che se oggi pure si guardi a quel luogo come già fu da sessant'anni all'incirca ridotto, e se si rifletta all'uso di feste e di popolari spettacoli cui doveva servire; crediamo che il disegno del Pozzo debba apparire il più adatto allo spazio ed il più consentaneo ai costumi dell'età ed al fine pel quale allora venne eseguito.

Nè furono queste sole, di cui abbiamo discusso, le fabbriche immaginate da Paolo, perchè ancora di molte altre si conservano disegni ed abbozzi, dei quali però a noi non è dato parlare siccome rappresentano soltanto idee imperfette, non bene ancor maturate per studio. Chè invero il nostro architetto di solito non pose gran cura per ridurre finiti i disegni, ma moltissima nello svolgere e nel meditare a' proprii concetti, così che sopra un medesimo tema troviamo spesso segnati diversi schizzi o pensieri.

All'anno 1777 eletto a *Perito Camerale* fu costretto a misurare molte chiese e conventi che più non servivano all'uso sacro e di propor modo per ridurli ad edifici pel pubblico o per le milizie. E tante furono così fatte occupazioni addossategli che troppo lungo sarebbe il descriverle ed inutile al nostro argomento, bastandoci di ripetere quant'egli stesso all'anno 1783 scriveva al Piermarini in proposito: » Oltre molti affari ho spicciati tre conventi, cioè il Carmine per magistrato, San Sebastiano per collegio, Santa Paola per ergastolo e casa di correzione. Altri tre » monasteri ho quasi in pronto, cioè il Carmelino per ospitale, Santa Lucia per orfanotrofio dei » fanciulli, Santa Maddalena unitamente alla Misericordia per le fanciulle. Ed ho finalmente da » continuare a rilevare la dogana di piazza esistente al palazzo pubblico pel nuovo piano degli » ufficii del criminale e carceri, e forse ancora il convento di San Giuseppe. Vedete adunque che » i miei affari sono tanti e molti più sono quelli che mi commette la Camera. »

Debito è qui ricordare che sebbene oppresso da gravi fatiche ed occupato in tanti lavori Paolo non perciò pose sempre amore infinito per salvare i monumenti dell'arti un tempo allogati entro alle chiese, ai monasteri ed ai regii palazzi, lo che fece pur anco all'anno 1799, in cui per ignavia cittadina, per crassa ignoranza e per pazzo furore di partito molti di quelli si volevano manomessi e guastati. Così non invilito dall'avversità di quel tempo procurò che molti monumenti fossero riposti in luoghi sicuri e si ristorassero dai danni patiti e con cure pazienti trasse da' luoghi ove giacevano negletti antichissimi marmi greci e romani e ne compose il patrio Museo, per cui Mantova anche oggi vanta ricchezza ignota a molte altre città consorelle. Al Pozzo si devono pure le restaurazioni operate al palazzo del Tè ed alla casa di Giulio Romano, ed i miglioramenti notevoli eseguiti alla chiesa di Sant'Andrea. Pare anzi che a questa chiesa egli portasse straordinaria affezione, onde quando fu proposto di erigervi una cupola disegnata da Filippo Juvara e si propose di surrogare alle cornici ed alle sagome antiche altre goffe e *barocche*, Paolo si diede fortemente a gridare contro l'infamia di quei vituperi. Ma le parole del saggio non furono allora ascoltate e quella cupola venne innalzata con grave dispendio, e solo più tardi il nostro artefice poté tornare in onore le belle forme con cui Leon Battista Alberti aveva originariamente decorata la chiesa.

Dopo aver ricercato quali fossero le massime artistiche di Paolo Pozzo e dopo avere esaminati i lavori d'architettura da lui operati, rimane ora a dire con quale maniera egli intendesse adornarli. Le decorazioni architettoniche usate a quell'epoca mostravano un guazzabuglio di linee e di forme capricciose e bizzarre sebbene anche in mezzo al difetto ne apparissero talvolta gl'indizii

dell'ingegno straordinario dei loro inventori (1). Questo strambo operare veniva allora sancito dalla moda, legislatrice volubile, quella stessa per la quale a' tempi nostri còlti e civili non si vergogna di riprodurre in Italia i ridicoli *rococò*, i *cartocci* ed altre fantasticaggini poste in voga da' moderni francesi, onde siamo nuovamente trascinati alla dissoluzione del gusto. All'anno 1782 Giocondo Albertoli tentò di richiamare l'arte a più castigati principii proponendo a' suoi discepoli di disegnare gli antichi modelli greci e romani; ed il Pozzo chiaramente accennò di avere conosciuto come fosse proceduto il difetto, scrivendo che: » non sono gl'intagli che soli formino il bello, » ma occorre primieramente che la forma delle membra siano ottime per pur dedurne che tutto » vi sia di buon gusto. Questa forma manca assolutamente in què modelli fatti sulla maniera de' » Francesi ». Nè solo cogli scritti il Pozzo insegnò che gli ornamenti e le forme architettoniche insieme collegati compongono *un tutto bello* e di *buon gusto*; ma ancora colle opere mostrò che le decorazioni devono corrispondere allo stile dell'edificio cui servono. Infatti eseguendo nel tempio di Sant'Andrea i palchi dette *le cantorie* le disegnò tanto semplici ed accomodate a quel luogo che si potrebbero credere immaginate dal medesimo Alberti quando architettò quella chiesa. E nella stessa chiesa si ha prova ancora dello studio ch'ei fece sopra l'antico e della sua fantasia molto vivace dalle invenzioni dei candelabri e di altri ornamenti (2) che col suo disegno vi furono dipinti in sostituzione di altri *barocchi* stativi prima eseguiti. Così nelle stanze di Corte in cui erano stati allogati gli arazzi disegnati dal Sanzio, il nostro architetto fece con travi ben compartite ed intrecciate fra loro alcune soffitte e le ornò di arabeschi; perchè appunto il Sanzio pel primo aveva adoperata tale maniera dappoi che la vide usata nelle antiche terme Romane.

Ma il Pozzo non ha diritto soltanto alla stima degli artefici per le opere da lui eseguite, ma ancora alla gratitudine dei buoni come maestro e cittadino. Dopo l'anno 1773 in cui sedette precettore nell'Accademia sempre dappoi si mostrò amatissimo dei suoi creati, ai quali in ogni tempo ed in ogni luogo fece libero il richiederli consigli. Del molto amore ch'egli portava ai discepoli diede prova all'anno 1800, quando avuta proibizione di dare pubbliche lezioni supplicò con molte istanze onde gli fosse concesso almeno di aprire scuola privata perchè non venisse meno la istruzione ai suoi giovani alunni; preghiera però che allora non venne esaudita. E molti furono gli scolari di questo valoroso maestro, dei quali egli stesso notò fra i migliori i seguenti. *Ghinas* ed *il Pizzi*, il primo che fu poi ingegnere il secondo incisore; *Giuseppe Crevola* abile pittore d'ornati; *Luigi Campovecchio* fattosi in Roma valente nel dipingere paesi; *Luigi Maroni* architetto non sempre corretto ma d'immaginazione vivace; *Agostino Masetti* che a' giorni nostri tenne il primato fra gl'ingegneri del Regno Lombardo; e i due fratelli *Marconi*, *Leandro* che andò maestro dell'arte in Bologna, e *Giovanni Battista* che la esercitò in patria (3). Ma chi più di tutti crebbe gloria ed onore alla scuola del Pozzo fu *Antonio Colonna*, il quale pei precetti di Paolo e per lo studio sulle opere di Andrea Palladio compose una maniera grandiosa, elegante e corretta, e còlse sempre un effetto mirabile pel movimento dei corpi. Soprattutto Antonio ebbe mente feconda di ritrovati e d'ingegnosi ripieghi così che tanto nel ridurre fabbriche vecchie, quanto nell'immaginarne nuove seppe accomodarsi assai bene alla condizione dei luoghi ed al desiderio dei committenti. Noi dobbiamo dolerci che il Colonna abbia assai presto abbandonata l'arte per essergli mancate propizie occasioni al lavoro: di lui ci sono rimaste tre sole opere, delle quali una è la pieve di Castelluccio, la seconda la casa in cui egli abitava (4); la terza quella posseduta dai d'Arco (5).

(1) — L'arca posta entro il tempio maggiore Israelitico di Mantova disegnata dal Bibiena può dirsi infatti un capo lavoro del *barocchismo* in ornato; ma non potrà negarsi che fra tante sconciezze non appaja in questo lavoro, giusto il concetto, accomodata la espressione e mirabile l'armonia in mezzo alla magnificenza ed al frastaglio di ornamenti e di dorature.

(2) — Quei candelabri ed ornati dipinti di chiaro e di scuro troppo sentiti e con colori nel fondo che non armonizzano con quello; onde non rendono l'effetto immaginato dal Pozzo.

(3) — Di sua invenzione è il grandioso *Albergo* statogli commesso dai Marchesi da Canossa.

(4) — Posta in contrada *Pradella* segnata del civ. N.° 885.

(5) — Collocata nella *piazza di Sant'Ambrogio* e distinta dal civ. N.° 562.

Il Pozzo caldeggiò ogni cosa che favorisse gli studii; onde il Volta (1) scrisse: » Io che gli » fui compagno posso più d'ogni altro rendere giustizia alle incessanti cure di lui per accrescere » le glorie non solo del Museo e della Biblioteca ma della stessa Accademia, onorando egli in » questi letterarii stabilimenti i progressi delle belle arti e delle utili cognizioni ». Nè ciò solo ma in sua casa raccolse quantità di eccellentissimi libri intorno alla *prospettiva*, all'*architettura*, alle *matematiche*, alla *filosofia* ed alla *storia*, mantenendo a tal fine relazione coi principali librai, e massimamente col Bindi da Siena, del quale le lettere che tuttodi si conservano chiaramente dimostrano le gravi spese sostenute dal Pozzo per l'acquisto di ottimi libri. Chè anzi lasciò scritto egli stesso essere stata *la lettura dei libri il sollievo migliore alle sue fatiche insieme allo studio delle matematiche* (2) *applicate alle arti e della meccanica industriale*, per la quale narra il Volta che » costruì un parallelogramo che trasporta le figure geometriche in prospettiva, ed un altro istrumento che divide il cerchio in quante si vogliono parti eguali ».

Finchè le occupazioni del Pozzo, per gravi incessanti che fossero, valevano ad appagare la sua mente elevata, erano queste da lui disimpegnate con lietezza d'animo, con soddisfazione, ed anzi con trasporto tutto si abbandonava all'opera godendo in questa pienezza di vita; ma quando gli si vollero addossati altri infiniti minuziosi lavori e molto al disotto della portata del suo forte ingegno provò egli incresciosissima noia e gravissimo disgusto, il quale pare che fosse per toccare il colmo, allora che vide le proprie invenzioni assoggettate e guaste dal capriccio o peggio di chi presiedeva ai negozi dell'arte. Sembra anzi che per questo motivo gli fosse venuto perfino increscevole il vivere in Mantova, ciò che si argomenta da quanto egli scrisse allo scultore Franchi nell'anno 1784: » Mi congratulo che vi siate liberato da questo insoffribile paese. Per » me non c'è scampo dovrò stare qui per tutti i miei giorni per sentenza fatale di chi mi condanna. » Ma intanto che questi tempi correivano non lieti pel Pozzo si erano fatti ancora più tristi e difficili, dopo che nuove idee e nuove dottrine preparatrici una generale riforma di leggi e costumi erano venute a sconvolgere le menti ed i cuori in tutta l'Europa. Le quali opinioni propagatesi anche in Italia e con trasporto abbracciate dagli uni e con ribrezzo avversate dagli altri, quivi divisero gli animi di molti i quali già inclinavano al furor dei partiti, quando i Francesi calativi con falangi agguerrite occuparono la Lombardia ed al 2 di febbrajo del 1797 si fecero padroni di Mantova. Fu allora che i conquistatori diedero al Pozzo titolo ed autorità d'*ingegnere perito pubblico* e lo assolsero da altri incarichi prima a lui affidati, così che potendo egli più comodamente applicare agli studii scrisse allora: » un trattato sulla scienza delle ombre tanto » porto agli oggetti geometrici che in prospettiva, ed altri intorno ai problemi architettonici ed » allo studio delle macchine idrauliche » (3). Sennonchè i servigi prestati al nuovo governo furono cagioni a Paolo di gravi sventure quando nell'agosto del 1799 cacciati da Mantova i Francesi vi si ristabilirono gli ordini primi. Lo che tanto più facilmente accadde in quella mutazione improvvisa de' dominatori, perchè alcuni dei cittadini inveleniti per le ingiurie poco prima a loro arretrate, senza consiglio e spinti solo dalla brama di vendetta corsero senza freno ad azioni vituperevoli contro tutti coloro che giudicarono non aderenti alla loro opinione. Accortosi e fattosi persuaso il Pozzo come in mezzo a moti tanto violenti non potessero valere le oneste ragioni del probò e risaputo essere egli pure segnato fra i tenuti sovvertitori delle massime antiche, per sottrarsi alla tempesta che lo minacciava, cercò egli stesso d'essere chiuso in prigione, lo che ottenne dopo molte preghiere, perchè il carceriere non poteva acquietarsi a che quella abitazione potesse mai convenire a Paolo Pozzo. Memorabile esempio di quanto possa la sicurezza di un

(1) — *Elogio del Pozzo*. Manoscritto cit.

(2) — Quanto il Pozzo valesse nello studio delle matematiche lo prova la lettera scrittagli al 1771 da Girolamo Prandi, uomo molto erudito, della quale ci piace riportare il seguente brano: » La ringrazio del bellissimo problema che » mi ha spedito, sciolto con una semplicità ammirabile; desidero ch'Ella possa avere ozio onde sviluppare le idee » ch'ebbe la bontà di comunicarmi e che promettono una maggior facilità nel maneggio del calcolo ».

(3) — Così scrisse il Volta (*Elogio del Pozzo*). La scrittura qui accennata andò miseramente perduta.

integra coscienza! Non perciò un tanto uomo per quattro mesi si tenne serrato nel carcere, dal quale uscì all'otto di febbrajo del 1800 assoluto da colpa, dichiarato anzi per decreto Imperiale *uomo mantenutosi sempre costante nel suo carattere religioso, integerrimo e disinteressato*.

Al 16 di febbrajo del 1801 ritornati in Mantova vittoriosi i Francesi concedettero a Paolo l'annua pensione di franchi 3072, ed al 27 di agosto del 1802 lo nominarono *architetto della prefettura del Mincio*. Quindi vieppiù risaltando i meriti distinti di Paolo Pozzo, Napoleone al 7 di aprile del 1803 lo associò ad altri celebrati Italiani, per cui compose il nuovo istituto di scienze e di arti, ed un mese dopo lo prescelse a *professore di architettura civile e militare* nella Università di Pavia (1). Ma ben poco fu dato all'artefice illustre di godere delle onorevolezze a lui compartite perchè, non appena aperto il cuore a tanto liete speranze, logorato dai patimenti sofferti più che dagli anni morì in Mantova al 18 di dicembre del medesimo anno 1803. Del che molto si dolsero gli amici e più ancora gli artefici, i quali tutti vollero accompagnarne la salma fino al sepolcro, e dipoi congregarsi nel *teatro scientifico* ove udirono dalla bocca di Leopoldo Camillo Volta l'*elogio storico di Paolo Pozzo*.

Fu Paolo ottimo padre a molti figli, ai quali con amorevoli cure e con ogni stimolo di emulazione procurò di applicare agli studii, istillando nelle loro giovani menti com'eglino soprattutto dovessero sacrificare qualunque umano interesse all'onesto ed al retto. Ed i figli bene profittarono dei consigli, degli esempj e dei mezzi loro profferiti dall'amoroso loro padre; onde a lui fu dato di vedere il primo natogli pubblicamente insegnare geometria quì in patria.

Profondo negli studii, maturo nei giudizi e tardo ai consigli il Pozzo mostrò in ogni cosa ingegno forte e svegliato, ed insieme (cosa rara a trovarsi in coloro che sono tenuti sapienti) una docilità di opinioni per cui forse anche troppo facilmente chinavasi al parere degli altri. Valgane ad esempio l'aver egli al 1775 scritto al Piermarini (quello stesso che gli era proposto a giudice e non gradito dei proprii lavori) così: » Non crediate già che stia fisso nelle mie opinioni » allorquando uno come voi tenta di correggermi e proponga di meglio dal me esposto; io, come » suol dirsi, ripongo la piva nel sacco e mi chiamo immediatamente vinto ». Riservato coi grandi godeva di rallegrare gli amici con quei suoi occhi sereni, colla bocca sempre ridente e colla gioialità del discorso. Inaccessibile alle basse passioni, non conobbe invidia, non meditò vendette, dimenticò le offese, e la sua bocca se non poteva aprirsi alla lode era sempre chiusa al biasimo. Religioso per convinzione e cristiano veramente di cuore fu liberale e benefico; ed in ogni tempo schietto, usando senza riguardo o timore la parola del vero con ogni persona. Così, scrisse il Volta » Paolo visse e morì povero lasciando non d'altro eredi la moglie ed i figli che dei suoi » libri e disegni (2); il che forma, a mio credere, il più degno e il più compiuto elogio delle » azioni e della condotta del Pozzo ». E perchè coloro che lui conobbero di persona a noi confermarono che tutte queste civili e domestiche virtù furono esercitate da Paolo Pozzo le abbiamo volute accennare onde i presenti ed i posterì intendano ad onorare degnamente la memoria di sì grande uomo, verso cui anche troppo ingiusti si mostrarono i cittadini coll'aver lasciati trascorrere trentasei anni senza erigerli neppure un sepolcro. Chè solo all'anno 1859 l'amministrazione della chiesa di Sant'Andrea curò che entro quel tempio gli fosse allogata memoria incisa nel marmo, su cui i cittadini volenterosi fecero scolpire da Democrito Gandolfi la effigie del Pozzo. Quella iscrizione, che fu dettata dal canonico Schiassi, dice così:

(1) — All'anno 1803 il Pozzo venne pure incaricato di preparare in Bologna i locali entro cui doveva risiedere il Nazionale Istituto.

2) — Infatti unita ad una petizione scritta al 16 di marzo del 1804 da Edvige Lanzini vedova del Pozzo, vi abbiamo letta l'attestazione del Parroco di trovarsi la famiglia di quest'illustre architetto *nello stato di assoluta miseria*.

A. X. Ω.

OBIIT DIE XVIII DECEMBRIS MDCCCIII
 PAVLVS PVTEVS VERONENSIS
 ARCHITECTVS MAXIMVS
 GRÆCIS ET LATINIS LITTERIS ERVDITVS
 ACADEMIÆ BONARVM ARTIVM MANTVÆ
 PROFESSOR ILLVSTRIS
 MVLTOS IN ARTE IVVENES
 AD OPTIMA EXEMPLARIA ASSVEVIT
 PLVRIMA INGENIO LABORE ET INDVSTRIA
 EX OPERIBVS ÆVI SVPERIORIS
 ORNAVIT AVXIT PERFECIT
 HONESTATE MORVM INTEGRITATE MODESTIA PRÆCLARVS
 NVLLI SVI TEMPORIS IN ARCHITECTONICA SCIENTIA SECVNDVS
 OB QVAM INTER SOCIOS NOVI INSTITVTI SCIENTIARVM ET ARTIVM
 ET IN ALBO PROFESSORVM ATHENÆI TICINENSIS
 MERVIT ADSCRIBI BONIS PLAVENTIBVS
 VIXIT ANNOS LXIII. (1)

Che se dal buon volere dei cittadini può credersi essere stato riparato alla ingiustizia della lunga dimenticanza, non però il silenzio mantenuto dai moderni scrittori dell'arte tuttodi arreca gravissima ingiuria al nome del Pozzo che pure deve aversi uno fra i primi ristoratori dell'arte in Italia. Chè infatti non solo per le opere da lui eseguite Paolo potentemente giovò a procurare la rigenerazione dell'architettura Italiana, ma ancora pei precetti e consigli largheggiati a moltissimi, e tra questi a Giacomo Quarenghi che poi *divenne quel sommo che ognuno dovrà in ogni età, in ogni secolo, in ogni condizione di gusto ammirare* (2).

Perlocchè essendo parso a noi che il discorrere più a lungo, che non si avesse fatto dapprima, della vita e delle opere di Paolo Pozzo potesse utilmente servire a fare compiute queste notizie intorno alle arti di Mantova; così, dopo avere esaminati i molti disegni e gli scritti di Paolo offerti dall'amantissimo suo figliuolo Giuliano (appassionato cultore dell'arte stessa professata dal padre), vi abbiamo soddisfatto per quanto pure il poteva il nostro povero ingegno.

(1) — Ed al di sotto fu aggiunto.

OB TEMPLI HVI. ORNAMENTA V. C. INGENIO
 MAXIME ADAVCTA
 NEOCORI MONVMENTVM AMICI SIMVLACRVN
 ANNO MDCCCXXXIX. P. C.

(2) — Così scrisse il Marchese Selvatico. Bene sappiamo che il Quarenghi recatosi in Mantova allora che contava trenta anni di età venne a legarsi per stima ed amicizia col Pozzo, lo che dimostrano alcune lettere del Quarenghi e del Pozzo che saranno da noi riferite nel Volume secondo.

FINE DEL PRIMO VOLUME